

MESSAGGIO DEL PRESIDENTE

Il 2017 segna il sessantesimo anniversario della firma del trattato di Roma da parte dei sei paesi fondatori: Belgio, Francia, Repubblica federale di Germania (Germania Ovest), Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi. Il trattato ha introdotto la Comunità economica europea e la Comunità europea dell'energia atomica, ritenuta il seme che avrebbe successivamente dato origine a un'Unione europea tuttora in fase di allargamento.

Il presente numero è dedicato all'integrazione dell'Unione europea e al percorso che ci ha portati al punto in cui siamo oggi. Sessant'anni dopo e con ulteriori ventidue Stati membri, l'Unione europea è un'alleanza economica e politica unica che ha sancito la riconciliazione dell'Europa dopo decenni di divisione. Alla vigilia del 60° anniversario della firma del trattato, il consiglio di Pierre Uri, autore ombra dell'intero progetto del trattato di Roma sotto la guida di Hans von der Groeben, è sempre valido: "Ogni volta che posso portare avanti un progetto, lo faccio. Sono convinto che l'Europa sia l'unico design degno del nostro mondo e del nostro tempo".

Per ripercorrere gli eventi partendo dalla fine degli anni '50 per arrivare ai giorni nostri e alle sfide attuali, abbiamo consultato due attori fondamentali della scena politica europea.

In questa edizione, un'intera sezione è dedicata alle attività dell'Associazione degli ex deputati, inclusa la visita della nostra delegazione il 7 e 8 novembre in Slovacchia, il paese che ha detenuto la presidenza del Consiglio dell'UE durante il secondo semestre del 2016; due relazioni sono allegate al presente numero a cura di Jean-Paul Benoit e Michael McGowan. Gli eventi annuali dell'AED, tenutisi il 30 novembre e il primo dicembre, sono stati portati a termine con grande successo: la nostra cena annuale dell'AED in cui l'on. Elmar Brok, allora presidente della commissione del Parlamento europeo per gli affari esteri, è stato il nostro oratore ospite e il nostro seminario annuale dell'AED, che ha potuto contare sulla presenza della prof.ssa Danuta Hübner, presidente della commissione per gli affari costituzionali, del sig. Paul Taylor, redattore per POLITICO, del prof. Franklin Dehousse, ex giudice del Tribunale europeo (2003-2016) e professore di diritto internazionale pubblico all'Università di Liegi, e sulla presenza di molti studenti provenienti da università di tutto il Belgio. Le relazioni sui nostri eventi annuali sono disponibili nella presente edizione.

Per quanto riguarda i nostri eventi futuri, la prossima visita dell'AED avrà luogo il 3 e 4 aprile a Malta, il paese che ha assunto la presidenza nel primo semestre del 2017. Il programma include una riunione ad alto livello con autorità e organizzazioni maltesi.

La nostra Assemblea generale avrà luogo il 31 maggio, preceduta dal seminario informativo del Servizio ricerca del Parlamento europeo, dalla cena-dibattito e dalla cerimonia annuale di commemorazione il 30 maggio. Commemoraremo deputati in carica ed ex deputati al Parlamento

europeo venuti a mancare nel 2016-2017. L'ex presidente del Parlamento europeo e dell'AED, José María Gil-Robles Gil-Delgado, pronuncerà il discorso di chiusura. Sarà un pomeriggio molto intenso, seguito da una cena-dibattito, durante la quale vi saranno varie occasioni di discutere l'attuale programma dell'UE con il nostro oratore principale S.E. Reinhard Silberberg, capo della rappresentanza permanente della Repubblica federale di Germania all'UE.

Infine, portiamo avanti con successo il nostro programma "EP to Campus", che permette alle università di beneficiare della competenza ed esperienza di ex deputati al Parlamento europeo, disposti a condividere le loro conoscenze sul reale funzionamento delle istituzioni dell'UE e sui fattori che determinano il processo decisionale dell'UE. L'anno scorso abbiamo avuto un programma molto denso, con i nostri ex deputati che hanno effettuato visite in università di tutta Europa, riguardo alle quali abbiamo ricevuto relazioni complete.

Permettetemi di ringraziare tutti coloro che hanno partecipato a questo numero con i loro contributi e pareri.

Spero di incontrarvi numerosi alla visita di Malta o alla nostra riunione annuale a maggio.

Distinti saluti,

Enrique Barón Crespo

60 ANNI DEI TRATTATI DI ROMA

Il 25 marzo 1957 i rappresentanti dei sei Stati fondatori della nostra Unione hanno firmato a Roma due trattati: il primo istituiva la Comunità economica europea finalizzata alla creazione di una vasta area di politica economica comune, e il secondo istituiva una Comunità economica dell'energia atomica.

È stata una decisione coraggiosa, un passo in avanti sulla strada dell'integrazione per superare la crisi (quando mai nell'UE non siamo stati in crisi?) causata dal fallimento dei tentativi della Comunità europea di difesa e della Comunità politica europea.

Venti anni fa, quando ero Presidente del Parlamento europeo, quella firma è stata commemorata in Campidoglio con un vertice dei capi di Stato e di governo. Nel mio intervento di allora ho ritenuto opportuno affermare:

"Malgrado le varie crisi e le numerose difficoltà, il cammino percorso in questi quarant'anni è davvero impressionante..."

Ma inganneremmo noi stessi se in questo anniversario ci limitassimo a sottolineare solo gli aspetti positivi degli ultimi anni dimenticando, invece, le difficoltà del presente e gli interrogativi sul futuro imminente... non tutto nella nostra Unione ... è pace e prosperità.

Dobbiamo essere consapevoli che un'Unione europea incapace di risolvere i problemi della popolazione non potrà contare sul suo sostegno".

Oggi, a vent'anni da allora, potrei ripetere quelle stesse parole: gli europei continuano a chiedere all'Unione pace e prosperità. Negli ultimi dieci anni, sono stati compiuti progressi fondamentali verso un vero e proprio spazio interno di libertà, giustizia e sicurezza. Questi, però, non sono sufficienti: bisogna perfezionare Schengen non eliminarlo, incrementare ulteriormente la cooperazione giudiziaria e di polizia, definire e attuare una politica comune di asilo e di immigrazione e un sistema comune di protezione e difesa delle frontiere esterne.

Garantire la nostra pace significa altresì mantenere e potenziare il nostro potere di persuasione, ossia i meccanismi di cooperazione e di sviluppo che svolgono un ruolo essenziale nella nostra politica estera, e rafforzare quest'ultima con cooperazioni rafforzate in materia di difesa che permettano di costruire un'autentica politica comune di difesa e di sicurezza.

L'Europa che tutti noi abbiamo costruito è più prospera, giusta e solidale rispetto a sessant'anni fa, ma è ancora lungi dall'esserlo nei confronti di tutti i suoi cittadini. È indubbia la necessità di consolidare le misure di risanamento dei bilanci, delle banche e del settore finanziario adottate per superare la crisi, ma non basta.

È necessario completare il mercato unico istituito nel 1957 (mantenendo associati con flessibilità paesi come la Norvegia, la Svizzera e, adesso, il Regno Unito), rilanciare l'economia attraverso iniziative come il piano Juncker e promuovere progetti essenziali per il nostro futuro (reti energetiche dei trasporti e delle comunicazioni, digitalizzazione, R&S...), fissare un'imposta sulle transazioni finanziarie e compiere progressi per la trasparenza e la coesione fiscale. Ma, soprattutto, progredire nella coesione sociale e territoriale a livello europeo.

Ci riusciremo se i responsabili dell'Unione europea e i suoi cittadini sapranno mostrare lo stesso coraggio e la stessa lungimiranza di coloro che firmarono il trattato di Roma. Sono convinto che ne saremo all'altezza e che l'Associazione degli ex deputati continuerà a lottare per tale traguardo.

Jose María Gil-Robles Gil-Delgado

ISTITUZIONE DELL 'UNIONE EUROPEA

Nel tornante cruciale che il processo di integrazione europea sta attraversando e i cui sbocchi appaiono quanto mai controversi - al momento direi quasi indefinibili - molto si giocherà delle partite decisive nel Parlamento di Strasburgo, perché lì è pur sempre il livello più autentico e più alto della costruzione sovranazionale che i pionieri dell'Europa unita concepirono. Anche oggi, è lì che si parla il più autentico linguaggio europeo, che si assumono le prospettive e le decisioni su cui meno pesa la matrice nazionale che segna istituzioni come il Consiglio e, ormai purtroppo, anche la Commissione. E di fatto sono anche recenti i segni di una incisività propria del Parlamento di Strasburgo nel dare risposte ai problemi dell'Unione, nel segnare distinzioni contrasti e possibilità di intesa tra le correnti politiche europee, a partire dalle maggiori.

La vera domanda è allora: riuscirà questa istituzione sovranazionale per eccellenza a far sentire, oggi e nei prossimi mesi, in modo determinante le sue valutazioni e proposte, fondando la propria forza anche sulla più ampia "dimensione parlamentare" emersa via via nello sviluppo del processo di integrazione? Quella nozione è assai significativa. Ha contribuito non poco a darvi evidenza e motivazioni adeguate, Andrea Manzella; per gli aspetti relativi alla politica europea di sicurezza e di difesa è stata dedicata una speciale conferenza proprio sulla "dimensione parlamentare" nel novembre del 2001 a Bruxelles. E' sulla base di tale nozione, che chiaramente esprime una visione inclusiva dei Parlamenti nazionali accanto a quello di Strasburgo, che si è potuto parlare e discutere di un processo, tendenziale e auspicabile, di "parlamentarizzazione" dell'Unione. Non c'è dubbio che questa tematica debba essere ripresa nel guardare alle incognite della crisi in corso dell'Unione Europea, della battaglia che, con drammatizzazione forse estrema e affrettata, taluni considerano battaglia "per la sopravvivenza" della visione e della costruzione europea, ma che comunque ha in sé germi di autodistruzione.

Non dimentichiamo che, nel mettere l'accento sulla valenza di una dimensione parlamentare e perfino di una parlamentarizzazione dell'Unione, si intese raccogliere una preoccupazione che aveva finito per diventare piuttosto ripetitiva, sommaria e vaga: quella del cosiddetto deficit democratico dell'assetto istituzionale e comunitario, e dunque dello stesso procedere, passo dietro passo, del processo di integrazione.

Il ruolo dei Parlamenti (al plurale) fu esaminato a fondo nella relazione proposta dalla Commissione Affari Costituzionali del Parlamento di Strasburgo e votata in Assemblea il 7 febbraio 2002. Ne parlo non da nostalgico relatore su quella proposta, anche se non nego una qualche motivata nostalgia per l'istituzione e il suo modus operandi anche alla luce di un personale confronto con l'esperienza vissuta negli ultimi tempi nel Parlamento nazionale italiano. Ma parlo di quel

momento, di quello sforzo di elaborazione e dibattito, per incitare a raccogliere tutto quel di attuale e vivo che può presentare il bilancio di quella iniziativa, il contenuto del testo approvato allora.

A mio avviso la vecchia battuta polemica sul Parlamento di Strasburgo-Bruxelles come "relazionificio" non può, nella sua sommarietà, giustificare l'assenza di una rivisitazione quindici anni dopo e di una valorizzazione di quanto emerge di non superato in alcun modo di quella relazione e del dibattito che suscitò.

Il vizio vero è stato piuttosto l'abbandonare rapidamente tante conclusioni gradualmente acquisite, non far seguire ad esse un impegno costante per la loro concreta realizzazione. Nella legislatura 1999-2004, comunque, mi apparve piuttosto superata, o destinata a esaurirsi, la funzione della COSAC, come unica modesta occasione di scambio di opinioni e di comune impegno coinvolgente insieme rappresentanti del Parlamento europeo e dei Parlamenti nazionali. Bisognava andare oltre e in parte vi si riuscì.

Resta valida l'attenzione che ponemmo nell'evitare tendenze alla commistione tra competenze e poteri dei Parlamenti nazionali, da un lato, e del Parlamento europeo dall'altro; così come la tendenza a concepire la giusta valorizzazione dei Parlamenti nazionali in termini di inaccettabile riconoscimento solo ad essi della legittimità democratica proveniente dal consenso degli elettori.

Mi fermo qui. In concreto: può il Parlamento europeo agire da fattore dinamico e propulsivo perché non fermi gli impegni già delineati di rinnovamento e avanzamento dell'integrazione europea, almeno quelli dei documenti dei "cinque Presidenti"? Agire da fattore dinamico e propulsivo pur nell'anno elettorale che abbiamo davanti e tenendo conto dei molteplici condizionamenti in senso dilatorio e attesistico che ne derivano? Gli appuntamenti che si succederanno nell'afflusso alle urne dei cittadini di diversi importanti paesi dell'Unione dovrebbero segnare, ci auguriamo fortemente, un colpo d'arresto della pericolosa ondata populista in atto. O le risposte di merito a questioni lasciate aperte come quelle che ho ricordato possono ristagnare per un anno e più? La speranza maggiore è dunque che incida in senso diverso, con coraggio, precisamente il Parlamento europeo.

Giorgio Napolitano

PER LA RINASCITA DI UNA IDEA D'EUROPA

L'Europa ha smarrito l'idea di se stessa, e forse questo è l'aspetto più grave della sua crisi. Dinanzi ai drammi che sta vivendo il mondo, e l'Europa in esso, dalla guerra al terrore, dall'ondata

degli immigrati alle crisi sociali, dire questo può apparire il pregiudizio di un filosofo, ma a ben guardare non è così. L'Europa ha avuto sempre un'idea di sé, e anche le fasi più tragiche della sua storia e le sue stesse divisioni furono scandite da uno sforzo di autocomprensione e da una spesso drammatica lotta di idee. E sempre da una idea, val la pena ora soprattutto ricordarlo, è nato il processo di integrazione nel secondo dopoguerra: l'Europa era in macerie, ma ha avuto ancora la forza di pensare se stessa nello sviluppo di una unità sempre più ampia.

Il corso della sua civiltà, che è stata centro del mondo, è difficile a riassumersi, ma forse si può dire che la sua storia è stata sempre in tensione tra una idea di libertà e una idea di potenza, ha sempre provato a pensare se stessa in relazione al mondo, anche quando il realizzarsi oltre i propri confini significava violenza e prova di forza. E, certo, questa violenza si attuava pure entro i suoi stessi confini, in una lotta tra diverse visioni del mondo e del destino della storia. Infine, muovendo soprattutto dal 1957, è giunto il riconoscimento reciproco tra tutti, il grido potente del "mai più guerra tra i popoli europei", e dentro questo grido, che concludeva secoli di lotte, c'era pure l'idea che stava nascendo una Europa capace di una formazione, nel mondo, di una rule of law, di un ordinamento concreto dei rapporti tra le nazioni e di offrire, se così si può dire, un buon modello di pacificazione. E diverse unioni macroregionali, nel mondo, hanno preso, nei decenni, l'Europa ad esempio.

Tutto vero, in un racconto che dobbiamo farci, ma tutto, ora, in una difficoltà senza precedenti. Come se l'Europa, di fronte a un mondo in crisi, di fronte all'irruzione di un disordine impreveduto dai cantori della globalizzazione, si fosse d'improvviso ritirata nei propri confini. E, siccome questi suoi confini esterni sono incerti, ogni Stato partecipe del progetto comune, ha incominciato a pensare guardando soprattutto dentro di sé, con accenti diversi, ma di sicuro non più tra loro solidali. Ma una idea, nella storia, non vive campata per aria, non sta per sé, in un luogo separato dalla storia concreta, e, se questo accade, essa a poco a poco deperisce e la storia stessa, di un continente in questo caso, può prendere tutta un'altra direzione.

Prendiamo il tema cruciale dell'immigrazione. Come regolarsi man mano che il fenomeno si amplia? Difendere il confine che cela e afferma una identità oppure vedere in quella umanità disperata una domanda che non può essere elusa e che addirittura può diventare risorsa? E che significa "integrazione" quando essa tocca un'altra cultura, un altro modo di essere nel mondo, nella società? Che cosa deve prevalere, la sua idea di libertà o il nostro modo di vivere la libertà? Risposte possibili, magari facili se si resta sul generico, ma che diventano pungenti quando si tratta di organizzare i corpi spesso nudi e desolati che chiedono asilo. E la sicurezza? Che cosa ne è di questo tema? E che ne è dello spazio aperto che si è voluto sostituire alla rigidità dei confini? E che ha aperto l'Europa agli europei? Ci si rende conto che, se non si risponde a questo tema, è proprio lo

“spazio di libertà sicurezza giustizia” che entrerà, come già sta avvenendo, in discussione? E quale modello di Europa sociale in presenza di rigide politiche di austerità? Che ne è del costituzionalismo dei diritti? Che ne è della presenza esterna di Europa?

A queste grandi domande, e a tante altre che si affollano, l'Europa come tale fatica a rispondere. Ha moti di generosità e di apertura e moti di chiusura anche arcigni. C'è che il suo modello non risponde, non si sa più che cosa sia, o debba essere, o voglia essere. La grande idea che la ha formata resta sullo sfondo: ma ha difficoltà ad affrontare nel merito le grandi contraddizioni che si aprono e si creano, all'interno di Europa, livelli fatti di reciproca indifferenza se non di ostilità. Si avverte, insomma, che l'idea originaria non basta più. Sì, è vero, la pace si è realizzata tra i popoli d'Europa e tanto altro poi si è fatto, inutile ricordarlo. Ma il senso di soddisfazione che è giustamente nato da questo stato di cose, ha come neutralizzato la forza della viva energia politica, ha lasciato immaginare un mondo in cui non fosse più necessaria la decisione politica europea, un mondo tenuto insieme da altri poteri sempre più avvolti nel puro calcolo tecnico delle compatibilità o nell'astratta euforia su diritti irrealizzabili. Bisogna che l'Europa riprenda anzitutto a credere in una idea di sé stessa e noi europeisti abbiamo ferma fiducia che ciò avverrà.

Biagio de Giovanni

L'EUROPA E GLI EX PAESI DEL BLOCCO COMUNISTA

Gli ex paesi comunisti fanno parte dell'Europa democratica da oltre dieci anni. Sarebbe pertanto un errore continuare a considerarli come membri di una categoria speciale e per certi versi distinta, quella degli "ex paesi comunisti". Mi permetto di dire che, a mio avviso, dovremmo cambiare sensibilmente il modo in cui percepiamo tali paesi e guardare al loro sviluppo attraverso un diverso quadro concettuale.

È davvero interessante osservare come la decisione di accogliere la domanda di adesione all'UE di tali paesi ha fornito un perfetto esempio di ragionamento non convenzionale e di lungimiranza da parte dell'Unione. L'UE ha avuto l'audacia di sfruttare il vento di democrazia che spirava in Europa centrale e orientale all'indomani della guerra fredda e di trasformarlo in un grande successo.

All'epoca ero a capo della squadra negoziale del governo polacco e posso confermare che il processo di adesione non è stato affatto semplice per nessuna delle due parti. Abbiamo dovuto lavorare rapidamente su diverse questioni, lottando contro il tempo ma anche contro le fobie e le

preoccupazioni che continuavano a permanere nelle nostre società. Non da ultimo, abbiamo dovuto combattere contro i timori, spesso infondati, dei nostri interlocutori della "vecchia Europa" (ad esempio il memorabile caso di promozione della paura del mito dell'"idraulico polacco", ancora presente nell'immaginario odierno).

Ma a dispetto di tutte le opposizioni, le paure e gli ostacoli concreti, ce l'abbiamo fatta. A distanza di oltre un decennio, è innegabile che i nuovi Stati membri hanno fortemente contribuito al benessere di tutto il continente, grazie all'entusiasmo europeista e ai mercati aperti che hanno presentato come "dote" al loro ingresso nell'UE.

In tale ottica, l'allargamento ha segnato una pietra miliare nella storia dell'Unione europea. Oggi, come già diverse volte in passato, l'Unione si trova davanti a un bivio. Le conseguenze della crisi hanno compromesso l'equilibrio delle discussioni sul futuro del progetto europeo. In alcuni casi, purtroppo, si tende a incolpare le visioni più ambiziose, come ad esempio l'allargamento dell'UE, per l'attuale situazione di incertezza.

A miei occhi tale atteggiamento costituisce l'aspetto più preoccupante. La conformazione politica e culturale della regione sta certamente cambiando a causa dei sentimenti populistici e nazionalisti caldeggiati da alcuni politici senza scrupoli. Ma mettiamo le cose in chiaro: tale fenomeno non riguarda unicamente i paesi dell'Europa centrale e orientale. La politica populista rappresenta una minaccia per le pari opportunità, tanto a Varsavia quanto a Parigi, e dobbiamo respingerla con determinazione. Tuttavia, tale presa di posizione, difesa con coraggio nella regione, potrebbe facilmente crollare qualora, per qualche motivo, fosse messa in discussione la nostra legittimità come membri bona fide dell'Unione.

È necessario compiere tutti gli sforzi possibili per garantire che i punti di vista dell'Europa centrale e orientale, se costruttivi, siano ascoltati con attenzione e comprensione. Aniché nascondersi dietro al muro del nazionalismo o dell'autosufficienza regionale, dovremmo dimostrare fermezza nell'assumerci le nostre responsabilità in Europa.

Dobbiamo continuare a ricoprire un ruolo di primo piano nel futuro dell'Unione e a concepire nuove visioni ambiziose per le future generazioni di cittadini europei.

Danuta Hübner

LE PRIME DONNE AL PARLAMENTO EUROPEO: DELLE PIONIERE!

Le donne non sono mai state assenti dalla rappresentanza parlamentare delle Comunità europee.

Già nel 1952, all'Assemblea comune della CECA, fra i 78 membri c'era una donna neerlandese del gruppo politico dei democratici cristiani. Rimase fino al 1956. Nata nel 1912, Marga Klompé è rimasta l'unica donna ad aver fatto parte dell'Assemblea comune della CECA.

Fu solo nel 1958, dopo l'entrata in vigore del trattato di Roma, che i parlamenti nazionali inviarono delegate donne all'Assemblea parlamentare della CEE.

Nel 2014, alla fine del mio mandato al Parlamento europeo, ero l'unica superstite del Parlamento non eletto. Arrivai nel mese di ottobre 1965, appena eletta come deputata nazionale. Della decina di donne che fecero parte dell'Assemblea fra il 1958 e il 1965, ho avuto la carriera più lunga: 34 anni come parlamentare europea, nominata fra il 1965 e il 1974, eletta direttamente fra il 1989 e il 2014. Dal 1974 al 1989, rimasi deputata nazionale.

Nel 1965 ero la deputata più giovane, indipendentemente dal genere. La maggior parte degli uomini, deputati e senatori nazionali, erano nati nel 19o secolo e prima della Prima guerra mondiale. Anche le nove colleghe che prestarono servizio fra il 1952 e il 1965 erano tutte nate prima del 1914 e nessuna di loro fece parte del Parlamento dopo il 1970.

Le donne, quindi, erano rare. Neppure nel trattato di Roma era presente la parola "donna", ma c'era l'articolo 119, che riguardava "la parità delle retribuzioni fra i lavoratori di sesso maschile e quelli di sesso femminile per uno stesso lavoro". Ciascuno Stato membro doveva assicurare, durante la prima tappa, e in seguito mantenere l'applicazione di tale principio. Tale articolo ha trovato scarsa applicazione fino al 1975, data della prima direttiva europea sulla parità di trattamento in materia di salari, seguita da altre in materia di sicurezza sociale, accesso all'occupazione, alla promozione, alla formazione e così via.

Tali direttive sono ancora in vigore, alcune delle quali riformate: si tratta di un arsenale estremamente utile, ma è necessario conoscerlo ed essere in grado di usarlo nei casi di discriminazione. Considerando la situazione successiva all'allargamento del 2004 e la posizione di troppi governi dei 28 Stati membri, bisogna rallegrarsi dell'esistenza di tale arsenale e farne uso, perché dal 2009 tutti i tentativi volti a riformare tali direttive sono falliti.

Da quando, nel 1984, il Parlamento europeo ha istituito una commissione permanente per la parità tra uomini e donne, i suoi consigli sono meno seguiti di prima. Infatti tale commissione, composta quasi esclusivamente da deputate, produce delle relazioni con modifiche alle proposte della Commissione europea che raggiungono ancora una maggioranza in Parlamento, ma che sono ampiamente ignorate dal Consiglio e anche dalla Commissione per la loro mancanza di realismo. Ad

esempio, sulla tutela della maternità o sulle quote rosa, non è stato dato alcun seguito alle relazioni del Parlamento europeo.

La mancanza di realismo e la confusione delle posizioni del Parlamento, sulla base di relazioni concepite male da parte della maggioranza della commissione "donne", sono perciò la causa principale della stagnazione della legislazione europea in materia di parità nelle ultime legislature.

Purtroppo, un populismo di cattiva qualità si riflette anche nel Parlamento europeo. Con maggiori motivazioni e più pragmatismo, non si arriverebbe certo a delle rivoluzioni, ma sicuramente a dei progressi tanto sul piano legislativo quanto nella realtà. Davvero un peccato!

Astrid Lulling

Trafiletto:

La tutela della maternità fu oggetto di una proposta di raccomandazione della Commissione della CEE, trasmessa il 18 gennaio 1966 al Parlamento europeo.

Durante la riunione del 25 gennaio 1966, la commissione sociale nominò come relatrice Astrid Lulling, che esaminò la proposta di raccomandazione durante le riunioni del 15 marzo e del 4 aprile. La relazione e la proposta di risoluzione furono approvate all'unanimità (con un'astensione) il 18 maggio 1966, mentre il voto in plenaria avvenne il 19 luglio 1966. La relazione reca il numero 69.

Sebbene all'epoca i deputati avessero un doppio mandato, nazionale ed europeo, lavorammo più velocemente e spesso più approfonditamente di 50 anni dopo.

A testimonianza di ciò, ecco un estratto della risoluzione:

"Il Parlamento europeo ritiene che tale iniziativa di equiparazione dello stato di avanzamento dei vari regolamenti a tutela della maternità nella Comunità sia solo un primo passo verso una regolamentazione più avanzata, che dovrebbe muoversi verso nuove soluzioni che diano uno spazio più adeguato alle donne sul lavoro, eliminando tutti gli ostacoli che incontrano nell'accesso all'occupazione, nei diritti alla parità di trattamento in termini di occupazione e di carriera, nonché a una completa integrazione sociale".

Tutto ciò non suona certo fuori luogo a 50 anni di distanza!

Astrid LULLING

Trafiletto:

Una relazione critica sulla parità retributiva!

Il 21 ottobre 1970, dopo l'esame del documento della Commissione delle Comunità europee sullo stato di attuazione, al 31 dicembre 1968, del principio di parità retributiva fra i lavoratori di sesso maschile e quelli di sesso femminile, la commissione per gli affari sociali e la sanità pubblica chiese di riferire in merito al Parlamento europeo. L'autorizzazione fu notificata tramite la lettera del presidente del Parlamento europeo del 12 novembre 1970. Il 26 novembre Astrid LULLING fu nominata relatrice. Il progetto di relazione fu discusso il 16 febbraio e il 4 marzo 1971, data in cui fu approvato all'unanimità (con un'astensione). Il 10 maggio 1971, la relazione e la proposta di risoluzione furono approvate in plenaria.

Tale relazione, molto critica, fu utilizzata in modo abusivo da parte di alcuni partiti politici in Danimarca e Norvegia per mobilitare gli elettori contro l'adesione dei loro paesi alla C.E.E.

Astrid LULLING dovette recarsi a Copenaghen e a Oslo, invitata dai partiti politici socialdemocratici e dai sindacati liberi, per spiegare gli aspetti positivi dell'integrazione europea e i motivi delle sue critiche, volte a rivendicare un'attuazione più efficace del principio di parità retributiva fra uomini e donne.

La Danimarca aderì alla C.E.E. nel 1973, mentre la Norvegia ne è tuttora fuori.

Astrid LULLING

REFERENDUM ITALIANO E UE

Roma 2017 è occasione di riflessione collettiva: ora che sono passati 60 anni da quando gli europei cominciarono ad unirsi. Ma una domanda si aggira per il Continente: dopo Brexit, avremo una Italexit?

L'interrogativo si è fatto ansioso dopo il referendum italiano che ha provocato la caduta del governo Renzi. Ma è una domanda mal posta. Il pericolo di disintegrazione vale purtroppo per tutti i Paesi dell'Unione. Le demenziali guerre di Africa e del Medio Oriente hanno provocato immigrazione incontrollata. La penisola italiana è la più esposta –e finora sola- di fronte a questa impotenza umanitaria (che si è aggiunta ad una annosa situazione di emergenza finanziaria e bancaria). Ma quel referendum non riguardava direttamente questi temi e non avrebbe risolto neppure uno di questi problemi. E' stato anzi giustamente imputato di dissipazione di tempo politico , sottratto alle

vere riforme (giustizia, questione fiscale, investimenti pubblici, burocrazia) .Non è stato perciò un referendum contro Unione.

Semmai,indirettamente,l'opposto.Nella sua immediata vigilia , un autorevole sondaggio ha rilevato che solo il 13% degli italiani vede l'Unione come un ostacolo per uscire dalle difficoltà economiche . In una misura più che doppia (28%) gli italiani la vedono, invece, come un aiuto. La maggioranza vive l'UE come una necessità e il 71% vedrebbe gravi pericoli nella uscita dell'euro.

Questo sondaggio non è stato smentito dai risultati del referendum. Mentre infatti il blocco dei "sì" (40%) è tutto sicuramente europeista, l'analisi dei flussi elettorali dice che nel blocco dei "no" (60 %) vi è almeno un 20% di elettori pro-Europa. Sono gli elettori che hanno votato contro per ragioni politiche o per dissenso "cittadino" contro un testo privo di chiarezza e,quindi,assai poco "costituzionale". Vi è dunque una sostanziale coincidenza tra le posizioni "europeiste" rilevate nel sondaggio e i voti effettivi al referendum.

Comunque ,al di là delle contingenze politiche che sono gravi per tutti gli europei, vi è in Italia una rocciosa base storico-costituzionale che ancora agisce nel profondo dell'opinione pubblica.Essa è fatta di suggestive coincidenze geografiche: lo "spirito europeo" ricostruito nella Dichiarazione di Messina (1955); i Trattati di Roma (1957); l'Atto unico europeo (Milano, 1986) influenzato dal "progetto di costituzione" approvato dal Parlamento europeo nel 1984, su impulso di Altiero Spinelli.Non solo : vi è qualcosa di più,nel ricordo storico.

Nel giugno 1989, il corpo elettorale italiano fu chiamato ad un referendum consultivo, pieno di fantasia costituzionale. Il quesito sottoposto al voto infatti era quello sulla creazione di "una effettiva Unione, dotata di un Governo responsabile di fronte al Parlamento europeo, con il mandato di redigere un progetto di costituzione europea". Quel referendum era destinato ad una dubbia effettività giuridica . Validò, però, politicamente : andarono a votarlo 33 milioni di elettori e i "sì" all'idea di costituzione europea furono 29 milioni.

Certo,è passato tanto tempo e nessuno si fa illusioni. L'euro-ostilità è dovunque all'offensiva. Tuttavia l'europeismo resiste meglio dove negli anni è stato inteso come componente del patrimonio costituzionale dello Stato. Dove vi è una "responsabilità per l'integrazione". Quella responsabilità in Italia è scritta nell'art.11 della Costituzione del 1948: interpretato fin dall'origine dai Padri Fondatori, come apertura ad un ordinamento sovranazionale europeo.

Ecco anche perché il referendum italo-italiano del dicembre 2016 non è stato, assolutamente , un voto anti-europeo.

Andrea Manzella

COME L'INIZIATIVA EUROPEA PER LA DEMOCRAZIA E I DIRITTI UMANI HAN TRASFORMATO L'EX BLOCCO SOVIETICO

Prima di essere eletto al Parlamento europeo nel 1984, il mio capo – ex dirigente dei servizi segreti militari del Regno Unito – aveva previsto che quell'anno avrebbe segnato un punto di svolta nella lotta di potere tra la NATO e il Patto di Varsavia. Aveva ragione. Mentre si sviluppava l'agenda riformista di Mikhail Gorbachev, il Fondo per la democrazia dell'UE – da me creato – l'ha sostenuta con una spesa di circa 4 miliardi di EUR destinati a promuovere la democrazia e i diritti umani nell'ex blocco sovietico e oltre.

Nei miei primi anni da deputato al Parlamento europeo mi sono concentrato sul sostegno ai dissidenti nelle tristi città del blocco sovietico. Tutti volevano "tornare in Europa" e alla normalità. Dopo la caduta del muro di Berlino nel novembre 1989, la mia proposta di istituire un fondo per la democrazia europea, sul modello trasversale del Fondo nazionale degli Stati Uniti per la democrazia, è stata accettata come entità ufficiale dell'Unione europea.

Dal processo di bilancio comunitario del 1990 in poi la mia iniziativa europea per la democrazia si è concentrata su una completa trasformazione dell'ex blocco sovietico. A differenza di tutti gli altri programmi di aiuto comunitario, questo poteva operare senza il consenso dei governi locali.

Abbiamo aperto uffici a Mosca, Praga e Varsavia. Al suo apice, nel 1997, erano stati finanziati circa 1 200 progetti della società civile, più dei "mille punti di luce" di George Bush senior. I deputati al Parlamento europeo hanno avviato un dialogo con i paesi che desideravano aderire alla Comunità europea al fine di incoraggiare le riforme, e i gruppi politici hanno stabilito un legame con i partiti politici nei paesi in transizione.

I nostri semplici obiettivi – elezioni libere ed eque, diritti umani, libertà dei media, Stato di diritto e un'economia sociale di mercato – sono stati adottati nel 1993 dai leader comunitari sotto il nome di "criteri di Copenaghen" per l'ammissione all'UE degli ex paesi comunisti.

L'attuale strumento europeo per la democrazia e i diritti umani (EIDHR), arricchito dall'esperienza dei politici dell'ex blocco sovietico, guarda ora oltre i paesi "vicini" candidati all'adesione all'Unione europea per concentrarsi su paesi "difficili" come Cuba o la Cina.

Le sovvenzioni a titolo dell'EIDHR (di solito cofinanziate), nelle prigioni, con la riforma del lavoro e la creazione di società di mutua assistenza, hanno aiutato migliaia di persone. I difensori dei diritti umani che operano, tra gli altri paesi, in Cina, hanno letteralmente sottratto al braccio della morte centinaia di persone.

Inoltre, l'EIDHR cofinanzia la Corte penale internazionale e circa il 25 per cento del suo bilancio è destinato a oltre un centinaio di missioni di osservazione elettorale dell'UE.

Oggi, i suoi obiettivi coincidono con i valori dell'Unione europea: "proteggere la dignità umana, compresa l'eliminazione della tortura e di altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti; sostenere la tutela e la promozione dei diritti delle donne e dei bambini; combattere la discriminazione in tutte le sue forme, come ad esempio l'impunità; promuovere e tutelare la libertà di religione o di credo, i diritti economici, sociali e culturali e il rispetto del diritto internazionale umanitario".

Il premio Nobel per la pace 2012 è stato assegnato all'Unione europea, poiché "il Comitato norvegese per il Nobel desidera concentrarsi su quello che considera il risultato più importante dell'UE: il successo nella lotta per la pace e la riconciliazione e per la democrazia e i diritti umani".

Il Parlamento europeo è sempre stato in prima linea per quanto riguarda la democrazia e i diritti umani, attraverso l'EIDHR, la sottocommissione per i diritti dell'uomo, il premio annuale Sacharov, l'Ufficio per la promozione della democrazia parlamentare, come pure i suoi dibattiti e le risoluzioni d'urgenza in tema di diritti umani. Sono orgoglioso dei risultati che altri, grazie a me, hanno potuto raggiungere.

Edward McMillan-Scott è stato deputato al Parlamento europeo per il Regno Unito dal 1984 al 2014 (GDE, PPE e ALDE) e vicepresidente per la democrazia e i diritti umani dal 2004 al 2014.

CROCE E DELIZIA TURCA

La fase attuale della storia turca è iniziata nel 2002 con la vittoria elettorale dell'AKP, il partito di Erdogan. Di stampo islamista e conservatore in ambito sociale, il partito si è mostrato liberale sul piano economico riuscendo a riformare l'economia e a dare vita a una crescita. Un momento cruciale è stata la nomina a ministro degli Esteri di Ahmet Davutoglu, professore e autore di un'opera intitolata "Strategic depth: Turkey's international position" (Profondità strategica: la posizione internazionale della Turchia). Risolvendo i problemi, creando legami più stretti con i paesi un tempo parte dell'Impero Ottomano e assumendo comportamento esemplare, Erdogan è potuto diventare il leader del mondo islamico. Dopo tutto, egli era a favore dell'Europa e della NATO. La Turchia, in altre parole, è diventata amica di tutti, senza nemici e con la massima influenza positiva oltre i suoi confini.

Sia gli amici che i nemici erano stupefatti. Per mezzo secolo la Turchia aveva vissuto voltando le spalle al Medio Oriente e ora iniziava a costruire nuove relazioni commerciali e a ridurre le limitazioni in materia di visti. Il paese ha accettato, inoltre, la proposta di pace della Nazioni Unite per Cipro, ha ristabilito le relazioni con l'Iraq e la Siria, ha avviato i negoziati di adesione all'UE, si è riconciliata con l'Armenia e insieme alla Grecia, suo nemico giurato, ha presentato una candidatura congiunta per i campionati europei di calcio. Ha altresì assunto un ruolo esemplare di pacificatore, facendo sedere intorno allo stesso tavolo ad Ankara acerrimi nemici quali Fatah e Hamas, Israele e Siria e Pakistan e Afghanistan.

Quando è iniziata la primavera araba, la Turchia ha creduto di poterne beneficiare, poiché nei paesi interessati erano saliti al potere partiti molto vicini all'AKP, come i Fratelli Musulmani in Egitto e un partito piuttosto simile in Tunisia. Tuttavia, in tutte queste zone nel Medio Oriente, la Turchia ha successivamente perso posizione. In Siria la situazione è andata completamente fuori controllo. Erdogan ha interrotto i rapporti con Assad ed è passato dalla parte dei ribelli, provocando una frattura con la Russia e perdendo nel contempo tutta la simpatia degli oppositori di Assad. La Turchia ha partecipato a vari movimenti di protesta legati all'islam politico e, di conseguenza, ha destato sospetti in Arabia Saudita e negli Stati del Golfo, che consideravano la primavera araba come una grave minaccia a loro stessi e ai loro alleati arabi. La Russia ha avviato un boicottaggio non soltanto per l'incidente del caccia, ma anche perché possedeva prove che l'ISIS stesse esportando petrolio con l'aiuto della Turchia. Gli Stati Uniti hanno creduto alle accuse russe e anche al fatto che la Turchia e l'ISIS stessero agendo in collusione. Il re Abdullah di Giordania ha dichiarato che Erdogan, con il quale ha mantenuto eccellenti relazioni per molti anni, stava cercando di attuare soluzioni islamiche radicali, stava acquistando petrolio dell'ISIS e stava aiutando i terroristi a superare i confini per entrare in Europa.

Erdogan ha confuso gli americani criticando Obama a proposito della Siria e rilasciando invettive antiamericane a proposito della presunta complicità degli Stati Uniti nella fallita rivolta di luglio. È interessante notare, a tal proposito, che Donald Trump, durante la sua campagna, ha suggerito che non avrebbe mai inviato soldati americani a combattere per la Turchia, un alleato della Nato! Dopo il "colpo di Stato di Gülen", Erdogan si è sentito ferito, abbandonato e tradito dall'Occidente. Le purghe militari indicano che egli intende rendere l'esercito meno orientato alla NATO e meno pro-americano. In seno all'esercito è sempre esistito un forte sentimento antiamericano tra i soldati laici. Per un'incredibile coincidenza, i due acerrimi nemici, Erdogan e l'esercito laico, hanno ora trovato un nemico comune nei sostenitori di Gülen.

Nel frattempo regna un silenzio di piombo. L'Europa non deve sperare di trovare in Erdogan un interlocutore democratico disposto al dialogo. L'accordo sui rifugiati non implica in nessun modo

che vi sia una volontà a breve termine di avviare i negoziati per l'adesione della Turchia all'UE. La Turchia sta scivolando verso un governo autocratico e, ciononostante, mantiene lo status di paese candidato all'UE. È davvero arrivato il momento per l'UE di far sentire maggiormente la propria voce.

Jan Willem BERTENS ELDR 1989 - 1999

ADESIONE DEL PORTOGALLO ALL'UNIONE EUROPEA

Poco prima della ricorrenza dei 60 anni dalla firma del Trattato di Roma, è ricorso il 30o anniversario dell'entrata del Portogallo (e della Spagna) nella Comunità, oggi Unione europea.

È perciò giusto, in tale data, fare un bilancio su ciò che l'Unione europea ha significato e dovrà significare per il Portogallo, nonché sul contributo del Portogallo al processo in corso.

Al pari della formazione della Comunità negli anni Cinquanta, l'adesione del Portogallo è stata determinata in grande misura da ragioni politiche. Nel primo caso la preoccupazione principale era quella di eliminare i motivi che potessero contribuire nuovamente allo scoppio di una guerra mondiale in Europa; nel caso portoghese lo scopo era evitare di cadere nuovamente in un regime dittatoriale, dopo aver vissuto sotto una dittatura di destra per quasi quattro decenni ed essersi trovato sull'orlo di una dittatura di sinistra nel 1975.

Ma naturalmente l'obiettivo era anche di conseguire migliori condizioni economiche e sociali per la popolazione portoghese: alcuni risultati meno favorevoli degli ultimi anni non devono far dimenticare i progressi dei più svariati indicatori dove si è registrato un avvicinamento significativo alle medie dell'Unione, dai livelli del PIL pro capite alle qualifiche dei cittadini. Un altro aspetto molto rilevante è stato, ad esempio, il sostegno dell'Unione al miglioramento delle infrastrutture del paese, con enormi vantaggi in diversi campi.

Poiché l'Unione europea è il più grande spazio economico del mondo, si è aperta in tal modo per noi la possibilità non solo di beneficiare in maggior misura delle opportunità offerte dal suo mercato interno, ma anche e soprattutto di partecipare all'elaborazione della normativa che lo regola e alle istanze competenti a giudicare le eventuali infrazioni commesse. Si tratta di norme e decisioni cui saremmo stati per lo più soggetti comunque, vista l'importanza dell'economia europea per l'economia portoghese.

Dato che tale possibilità di partecipazione resta fortunatamente aperta, dobbiamo sottolineare il ruolo che i membri portoghesi hanno avuto in tutte le istituzioni europee, in alcuni casi con la presidenza delle stesse. È il caso, fino a poco tempo fa, della presidenza della

Commissione da parte di José Manuel Durão Barroso (per due mandati, cosa successa prima solo con Jacques Delors). Oltre a molte altre iniziative e decisioni, sua è l'iniziativa della strategia attualmente alla base dell'evoluzione dell'Unione, la Strategia Europa 2020, che mira a rispondere alle sfide del presente e del futuro. Si possono inoltre citare la presidenza della Corte dei conti da parte di Vitor Caldeira, sempre fino a poco tempo fa, e, più indietro nel tempo, la prima presidenza dell'allora Tribunale di primo grado, per la quale fu nominato Luis Vilaça.

Oltre a ciò, sarebbe impossibile citare i contributi di grande rilievo apportati dai membri portoghesi in tutte le istituzioni, soprattutto nel Parlamento, nella presidenza delle commissioni, oppure nell'elaborazione di relazioni che sarebbero andati a determinare, o quanto meno arricchire, percorsi che fortunatamente sono stati poi seguiti.

Essendo il mondo "lusofono" distribuito su quattro continenti, la partecipazione dei portoghesi si caratterizza per una preoccupazione sul tema dell'apertura che interessa tutta l'Europa. Dato che la zona euro continua a godere di una bilancia dei pagamenti correnti con il maggior avanzo del mondo (376,3 miliardi di dollari nel 2016), è evidente la capacità di risposta dell'Europa in un mondo della cui apertura tutti potranno beneficiare.

Manuel Porto

LA FMA IN SLOVACCHIA

Partecipo regolarmente da diversi anni alle missioni di studio della nostra Associazione in un certo numero di paesi. È un'esperienza ricca d'insegnamenti.

La lista dei paesi visitati è già lunga e sarà completata da un prossimo viaggio a Cuba.

Si tratta di una scelta pertinente, specialmente nel momento in cui Donald Trump si prepara a mettere in atto una politica estera improvvisata, minacciosa e incerta.

Si è formato un gruppo di habitué di questi viaggi, ex deputati al Parlamento che continuano a militare, a credere nell'Europa, molti dei quali ricoprono ancora responsabilità politiche, ruoli universitari, giuridici e intellettuali nei loro rispettivi paesi, e confrontano la loro esperienza con le realtà dell'Europa di oggi.

I paesi ospitanti ricevono con interesse questi militanti della causa europea i quali, in tutta libertà, danno spiegazioni, pongono domande, offrono suggerimenti. Si tratta di un dibattito proficuo che crea il legame tra il passato, l'attualità e le problematiche del futuro.

Nel momento in cui la Slovacchia presiede l'Unione europea e qualche settimana dopo il vertice di Bratislava, la nostra breve missione ha permesso di fare una diagnosi.

Da diversi anni l'Unione europea vive un problema di leadership e di visione. L'ho avvertito ancora una volta ascoltando i dirigenti della Slovacchia che, sebbene esercitino la loro presidenza coscienziosamente, non sfuggono a una forma di conformismo, evitando tutti gli approcci leggermente iconoclasti. Si tratta del pragmatismo che caratterizza la politica estera di questo paese. Dipendente in gran parte dalla Russia nel settore economico ed energetico, la Slovacchia fa prova di un'estrema prudenza segnatamente nell'attuazione delle sanzioni e nell'analisi del dossier ucraino. A causa dei problemi delle minoranze, e nello specifico dei rom e degli ungheresi, questo paese rifiuta qualunque meccanismo vincolante per l'accoglienza dei rifugiati e ha depositato una richiesta di annullamento presso la Corte europea. In questo paese si riscontrano le stesse paure, lo stesso tentennamento nell'affermazione di una vera volontà di un'Europa potente e solidale. Questo è il modo in cui l'ho avvertito e il dibattito tra i membri dell'Associazione e i responsabili, i giornalisti e i rappresentanti della società civile ha permesso di affrontare tutti questi temi e di avviare una discussione che possa aiutare a trovare un percorso comune.

Cosa resta dopo una così breve missione di studio di questa natura?

Si tratta quantomeno della dimostrazione che l'ascolto è indispensabile, che il confronto d'idee senza tabù è necessario più che mai in seno all'Europa, che esita sul suo avvenire, non sapendo quale identità assumere realmente, per se stessa e per il resto del mondo.

Si tratta di un punto di vista personale, sulla base di come l'ho vissuto: non intendo esprimermi a nome di tutti i colleghi del nostro gruppo.

È necessario che l'Associazione prosegua in questa politica di verifica e di confronto intellettuale attraverso l'Europa e il mondo, con competenza, esperienza e modestia. E perché no, a volte con efficacia: portiamo così il nostro contributo all'Europa che è l'avvenire di tutti.

Jean-Paul Benoit, Avvocato del foro di Parigi

BRATISLAVA

LA SLOVACCHIA VUOLE CHE L'UE SIA UN ATTORE GLOBALE MA SI RIFIUTA DI ACCOGLIERE MIGRANTI

Ho visitato Bratislava, capitale della Repubblica slovacca, nella seconda metà dello scorso anno, verso la fine della presidenza slovacca dell'UE, quando era ormai evidente che il paese era determinato a dimostrare il suo impegno a favore del progetto europeo.

La Slovacchia, aderendo all'UE il 1° maggio 2004, ha ottenuto notevoli benefici in termini di crescita economica ed è particolarmente fiera della sua industria automobilistica, che ha registrato il record europeo di auto prodotte per numero di persone.

Sono arrivato in Slovacchia passando per l'Austria e, pochi minuti dopo essere atterrato all'aeroporto internazionale di Vienna, sono salito a bordo di un bus che in meno di un'ora mi avrebbe condotto nel centro di Bratislava per la modica cifra di 5 euro (incluso dell'ottimo tè al limone!).

La Slovacchia conta poco più di 5 milioni di abitanti e Bratislava, capitale del paese dal 1993, è relativamente piccola per essere una capitale europea ma, con il suo centro storico e i vicoli di ciottoli, conserva un forte fascino.

Nel corso della sua storia, il paese ha conosciuto l'occupazione sia nazista che sovietica e la popolazione ebraica di Bratislava, inviata incontro alla sua morte nei campi di concentramento sotto il regime nazista, è stata quasi completamente sterminata. In seguito al massacro della popolazione ebraica, la città oggi conta appena 650 ebrei.

Nel 1969 la primavera di Praga e il nome di Alexander Dubcek erano ormai noti in tutto il mondo, ma gli sforzi riformisti furono annientati dall'invasione dell'Unione sovietica e dei paesi del Patto di Varsavia.

Alexander Dubcek, cittadino slovacco, ha ricevuto il Premio Sakharov del Parlamento europeo per il suo impegno a difesa dei diritti umani. È morto nel 1992 a seguito di un incidente stradale.

Nel corso di una riunione, Miroslav Lajcak, ministro degli Affari esteri ed europei, è stato molto critico nei confronti dell'esito del referendum del Regno Unito sulla permanenza nell'UE, aggiungendo: "Siamo un paese piccolo, ma siamo molto europei".

Ha inoltre sottolineato che "l'UE dovrebbe essere un attore globale" e ha criticato l'approccio dell'Unione europea nei confronti della Russia. Lajcak ha affermato che è necessario intensificare le relazioni diplomatiche e riconoscere che la Russia ha assunto un ruolo di rilevanza mondiale.

Ha poi difeso il suo paese per essersi rifiutato di accogliere la propria quota di rifugiati, sostenendo che la Slovacchia non ha intenzione di essere subordinata ai diktat della Commissione europea.

Sono rimasto colpito dal suo atteggiamento, soprattutto considerata l'esperienza diplomatica e internazionale del ministro, ma non è stato l'unico a essersi rifiutato di cooperare con l'UE sulla questione della responsabilità condivisa dell'accoglienza dei migranti.

Lubos Blaha, presidente della commissione per gli affari europei e deputato del partito di sinistra SMER-SD, ha infatti condiviso la stessa linea di pensiero.

Ha persino criticato la Germania per avere ricevuto un ampio numero di migranti e in particolare Angela Merkel per il suo approccio di accoglienza nei confronti dei migranti.

In quanto paese dell'est dell'Unione europea, la Slovacchia può senza dubbio esercitare una notevole influenza sulla regione orientale e contribuire a migliorare le relazioni diplomatiche con la Russia.

Michael McGowan

UNA FRUTTUOSA COOPERAZIONE

A un anno dall'inizio della cooperazione fra l'AED e l'Istituto universitario europeo (IUE) il risultato è molto positivo e continuiamo ad andare avanti.

Alla fine di gennaio, il presidente dell'AED, Enrique Barón Crespo, ed io abbiamo visitato l'Istituto a Firenze. Abbiamo incontrato il presidente dell'Istituto universitario europeo, il Professor René Dehousse, e il segretario generale dello IUE, l'ambasciatore Vincenzo Grassi. È stata manifestata una grande volontà di continuare a cooperare con la nostra associazione e la nostra disponibilità a contribuire ai programmi dello IUE è stata fortemente apprezzata, tenendo presente che i nostri membri offrono un alto livello di competenza in una vasta gamma di ambiti. Lo IUE riconosce l'importanza di conservare la memoria storica, che costituisce la base delle scelte politiche attuali e che può essere spiegata opportunamente da coloro i quali hanno vissuto lo sviluppo e la crescita dell'UE attraverso il loro stesso impegno politico e sociale.

Assieme a Brigid Laffan, direttore del Centro di studi avanzati Robert Schuman, cercheremo di capire quali attività sarebbe appropriato svolgere nelle principali aree di ricerca del centro. Inoltre, discuteremo ulteriormente l'opportunità di organizzare seminari o altre azioni, considerando che quest'anno celebriamo i 60 anni dei trattati di Roma, i 25 anni dalla firma del Trattato di Maastricht e i 30 anni del programma Erasmus.

In occasione di un altro interessante incontro, il direttore degli Archivi storici dell'UE (ASUE), Dieter Schlenker, ha ribadito il suo profondo desiderio di continuare a lavorare con noi sui programmi formativi per gli studenti. Quest'anno, il programma si concentra sulla stesura di un nuovo trattato per un'educazione alla cittadinanza europea, un tema che finora è stato accolto positivamente dagli studenti, i quali esplorano in modo decisamente creativo le prospettive di un futuro miglioramento dell'educazione dei cittadini in quanto europei. Per il 2017, gli Archivi hanno sviluppato un nuovo progetto allo scopo di commemorare il sessantesimo anniversario dei trattati di Roma e i membri dell'associazione sono stati invitati a prendere parte a questa importante iniziativa.

Oltre a visitare l'Istituto abbiamo partecipato all'interessante seminario organizzato dal Centro di studi avanzati Robert Schuman sul tema "L'impatto dei referendum nazionali sull'UE". Il presidente Enrique Barón Crespo, oltre a presentare il quadro storico in cui si inseriscono le storie di chi ha vissuto determinati eventi in prima persona, ha sottolineato l'importanza di prendere in attenta considerazione "l'inquinamento politico". La tavola rotonda ha analizzato ciò che sappiamo e ciò che dobbiamo sapere su come gli ultimi referendum nazionali, dalla Grecia alla Svizzera al Regno Unito, stanno iniziando a mettere alla prova le istituzioni e la politica dell'Unione Europea. Dal dibattito è emersa l'importanza di valutare attentamente le costituzioni degli stati membri, soprattutto in considerazione di alcuni articoli del Trattato di Lisbona sul referendum e sulla democrazia partecipativa.

Nel bollettino di giugno continueremo a tenervi informati riguardo alla cooperazione fra lo IUE e l'AED e vorremmo ringraziare tutti i membri che hanno contribuito e contribuiscono, con la loro esperienza e le loro ampie conoscenze, al successo di questa cooperazione.

Monica Baldi, Membro del consiglio dell'AED, responsabile per le relazioni con l'Istituto universitario europeo (IUE).

IL GIORNO DELLA BREXIT ALLA SCUOLA DI DIREZIONE AZIENDALE ESSEC, IN FRANCIA

Nell'ambito del Campus Program 2016, ho avuto l'opportunità di partecipare alla creazione e alla direzione di una conferenza sull'Unione europea, che ha avuto luogo dal 23 al 24 giugno presso la Scuola di direzione aziendale ESSEC, a Cergy-Pontoise. L'ESSEC (École Supérieure des Sciences Économiques et Commerciales) è un'istituzione internazionale e multiculturale che vanta più di 45 000 laureati in tutto il mondo.

Il modulo estivo includeva partecipanti provenienti da tutto il mondo, inclusi studenti dell'ESSEC e di università e scuole di direzione aziendale partner.

Abbiamo dato inizio alla conferenza nello stesso giorno del referendum sulla Brexit e ciò ha reso difficile discutere delle priorità dell'Unione europea. L'aspettativa sul risultato della Brexit è stata infatti il filo conduttore dei due giorni di seminari: molti dei partecipanti si auguravano che il Regno Unito scegliesse di rimanere nell'Unione europea.

Il risultato è arrivato durante il secondo giorno della conferenza.

La maggior parte dei partecipanti si è posta alcune domande su temi europei che generalmente non sono molto conosciuti. Il mio compito era rappresentare la legislazione e le priorità europee relative alla crisi economica, alla migrazione, al terrorismo, al bilancio e ai fondi europei.

I partecipanti sono stati divisi in nove gruppi di lavoro e hanno condotto ricerche e discussioni sulle seguenti questioni:

In che modo le politiche europee possono aumentare l'occupazione, la crescita e gli investimenti?

In che modo il mercato unico digitale può rendere più facile la vita quotidiana?

In che modo le politiche europee possono aiutare le piccole e medie imprese?

In che modo può contribuire lo sviluppo sostenibile a preservare le nostre risorse?

In che modo le politiche europee possono sostenere l'economia collaborativa (Uber, Kick Starter, Airbnb, ecc.) e legiferare in materia?

Dopo le presentazioni, si è proceduto a votare per il migliore contenuto creativo e la migliore presentazione. Alla votazione hanno partecipato 40 partecipanti circa, la cui età media era 30 anni, i quali hanno votato l'economia collaborativa come contenuto vincente.

Il secondo giorno abbiamo iniziato con la discussione del risultato della Brexit, che si è rivelato quasi sconvolgente per la maggior parte dei partecipanti. Alla luce della vittoria del "lasciare", abbiamo esaminato le possibili conseguenze, tra cui:

In che modo la politica dell'UE dovrebbe far fronte alle conseguenze del risultato della Brexit?

In che modo la politica dell'UE dovrebbe far fronte all'allargamento?

In che modo la politica dell'UE dovrebbe affrontare il tema della migrazione e del sistema di asilo?

In che modo la politica dell'UE dovrebbe affrontare il tema di Schengen e della protezione delle frontiere?

In che modo la politica dell'UE dovrebbe trattare l'accordo di partenariato transatlantico su commercio e investimenti (TTIP) con gli Stati Uniti?

Sono state poste varie domande riguardanti il ruolo più forte delle istituzioni europee. I partecipanti si sono inoltre interrogati su come un paese quale il Regno Unito sia potuto entrare nell'UE in un tempo di "vacche grasse" e uscire in un momento di crisi. Gli studenti hanno espresso preoccupazione riguardo alla politica comune contro il terrorismo. La loro preoccupazione si è inoltre concentrata sullo status futuro dei migranti economici provenienti dall'UE che lavorano nel Regno Unito.

Dopo le presentazioni di gruppo e le votazioni del secondo giorno, il gruppo vincente è risultato essere quello che ha incentrato la sua presentazione sulla Brexit. Era molto chiaro che i giovani istruiti avrebbero preferito vivere in un mondo con meno confini, e non in uno in cui se ne aggiungono.

I due giorni di conferenza sono stati stimolanti e caratterizzati da accese discussioni. Siamo giunti alla conclusione che le istituzioni europee potrebbero esprimersi in termini più semplici e comunemente comprensibili.

Tale conferenza sull'Europa ha costituito un'eccellente opportunità per esaminare il ruolo dell'UE con i partecipanti internazionali. Dopo la Brexit, ci auguriamo che in seno all'Unione europea nessun altro paese si ponga il quesito: "Dovrei restare o dovrei andarmene?"

Zofija Mazej Kukovic

SEMINARIO JEAN MONET "UNIONE EUROPEA E SVILUPPO SOSTENIBILE, SFIDE E PROSPETTIVE" A CLERMONT-FERRAND

L'Università Blaise Pascal a Clermont-Ferrand ha organizzato un seminario ad alto livello dal 19 al 21 ottobre per discutere i risultati del progetto di ricerca "Adapt-Econ II" (finanziato nell'ambito dell'Ottavo programma quadro dell'UE) con esperti provenienti da varie università europee (dall'Islanda alla Romania) e dottorandi del programma Jean Monnet che lavorano al progetto come giovani ricercatori. Oltre a discutere gli eccezionali risultati della ricerca, i partecipanti erano interessati al ruolo del Parlamento europeo nel processo decisionale in materia di sviluppo sostenibile e decrescita – soprattutto decarbonizzazione e gestione delle risorse – e per questo motivo la mia collega Eva Quistorp ed io siamo stati invitati a presentare la nostra esperienza specifica. I dibattiti sulla sostenibilità sono iniziati già negli anni '80 in seno al Parlamento europeo; il concetto di "sviluppo sostenibile" è stato incluso per la prima volta nel trattato di Maastricht del 1991 ed è divenuto uno dei principali obiettivi dell'Unione nel 1999 con L'Università Blaise Pascal a

Clermont-Ferrand ha organizzato un seminario ad alto livello dal 19 al 21 ottobre per discutere i risultati del progetto di ricerca "Adapt-Econ II" (finanziato nell'ambito dell'Ottavo programma quadro dell'UE) con esperti provenienti da varie università europee (dall'Islanda alla Romania) e dottorandi del programma Jean Monnet che lavorano al progetto come giovani ricercatori. Oltre a discutere gli eccezionali risultati della ricerca, i partecipanti erano interessati al ruolo del Parlamento europeo nel processo decisionale in materia di sviluppo sostenibile e decrescita – soprattutto decarbonizzazione e gestione delle risorse – e per questo motivo la mia collega Eva Quistorp ed io siamo stati invitati a presentare la nostra esperienza specifica. I dibattiti sulla sostenibilità sono iniziati già negli anni '80 in seno al Parlamento europeo; il concetto di "sviluppo sostenibile" è stato incluso per la prima volta nel trattato di Maastricht del 1991 ed è divenuto uno dei principali obiettivi dell'Unione nel 1999 con il trattato di Amsterdam. Dal 2001 la Commissione dell'UE presenta strategie volte a raggiungere tale obiettivo – si ricordi che l'Ufficio europeo per l'ambiente (EEB) è stato fondato nel 1974 – pertanto si può concludere che i risultati dell'Unione europea nell'ambito delle strategie di sviluppo sostenibile non sono da sottovalutare, almeno rispetto alle strategie a livello nazionale.

Nel corso di nove sessioni tematiche e due dibattiti con i politici, gli esperti e i giovani ricercatori hanno discusso questioni di macroeconomia, indici di ricchezza inclusivi, cambiamenti climatici, proposte per la decarbonizzazione e l'efficienza ambientale dell'ecologia industriale. Hanno presentato il loro modello dinamico "World 6" sulle risorse di metalli, mostrando i possibili scenari relativi alla natura limitata dei metalli (in particolare rame e ferro). In un dibattito pubblico, ex deputati al Parlamento europeo e politici francesi hanno sottolineato il divario tra i buoni propositi delle iniziative europee per lo sviluppo sostenibile, l'economia circolare e la decarbonizzazione da un lato e la pratica ancora molto limitata dall'altro. Ciò che i giovani ricercatori chiedevano in particolare agli ex deputati al Parlamento europeo era come si possono sviluppare canali per comunicare i risultati delle ricerche al Parlamento europeo e in che modo si potrebbe avviare un forum per tali scambi; purtroppo gli ex deputati non sono in grado di fornire una risposta a questa domanda. L'idea è tuttavia degna di seguito, ad esempio sotto forma di un forum o di un dialogo strutturato (ben conosciuto dalla Commissione nei vari settori di attività) tra la commissione parlamentare per la ricerca e i giovani ricercatori europei.

Birgit Daiber

STUDI SULLO SVILUPPO SOSTENIBILE A CLERMOND-FERRAND

È stata un'ottima esperienza partecipare all'evento universitario a Clermond-Ferrand, che è stato egregiamente preparato dal Professor Diemer, esperto in studi sulla sostenibilità e fautore di una cooperazione con il professor Vala Ragnarsdottir dall'Islanda, esperto in studi sulle risorse.

La città è un gradevole luogo di provincia, che integra architettura antica e moderna in modo umano con buoni trasporti pubblici in prossimità di un'area vulcanica di interesse storico e un suggestivo centro storico con zone adatte a pedoni e famiglie, un festival del jazz e un festival di cortometraggi di fama mondiale, nonché l'azienda Michelin. L'evento ha goduto del sostegno del giovane vicesindaco ecologista della città. Siamo entrati a far parte della vita cittadina consumando pasti succulenti assieme a molti studenti attivi nel sociale e provenienti dall'Africa francofona. Durante il pranzo con dibattito, studenti da tutta Europa, Turchia e Libano ci hanno posto alcune difficili domande.

Le conoscenze sull'UE e sul successo del PE nell'ambito delle politiche ambientali erano diversificate. Le studentesse del Kirghizistan e dell'Ucraina mi hanno colpita per il loro interesse in materia di politiche sostenibili per i loro paesi nel settore dell'energia e dell'acqua. Il dibattito con i politici francesi è stato vivace e corredato di critiche nei confronti della politica commerciale mondiale e neoliberista dell'UE e per la mancanza di una politica sociale comune. Per me, in quanto cofondatrice dei Verdi tedeschi, è stato impressionante constatare che, a seguito della conferenza di Rio, il dibattito ambientalista in Francia è veramente migliorato per quanto riguarda le città, l'agricoltura e la cooperazione con i paesi africani. Abbiamo trovato una lingua comune nel dibattito sugli indicatori in materia di energia ed efficienza delle risorse nonché alternative alle politiche neocoloniali di estrazione del petrolio, del coltan e di altri importanti minerali per la digitalizzazione da parte delle aziende informatiche mondiali. Uno studente australiano ha tenuto una presentazione su come integrare al meglio i migranti sotto il profilo della coscienza ambientale e delle politiche sostenibili. Un docente svedese ha descritto la tragica situazione dei rifugiati siriani sulle isole greche e le ragioni della grande ospitalità degli isolani greci. Ho appreso che dai programmi Erasmus nascono forme di cooperazione tra giovani scienziati, che auspicabilmente svolgono un ruolo attivo nello sviluppo della democrazia europea. Molti studenti purtroppo sono interessati esclusivamente ai rispettivi progetti e in pochi partecipano ai dibattiti su come superare la crisi. L'UE e il PE svolgono un ruolo importante nel dibattito mondiale sugli obiettivi di sviluppo sostenibile per il 2030 decisi dall'ONU, che dovrebbero essere meglio conosciuti da molti studenti.

I 17 obiettivi di sviluppo sostenibile dell'ONU hanno alcuni nessi con la parità per donne e ragazze, nonché con le donne quali promotrici del cambiamento. Questo argomento non ha trovato

sufficiente spazio nel dibattito. Ho chiesto, inoltre, un migliore controllo delle oligarchie finanziarie globali, che sono coinvolte nella crisi finanziaria e del debito. Tale aspetto deve assumere un ruolo più centrale nel dibattito per lo sviluppo sostenibile. Le richieste del Parlamento europeo relative a LuxLeaks, ai paradisi finanziari e alla tassazione di Google e di altre multinazionali dovrebbero essere meglio conosciute anche presso le università. La conferenza è stata un'importante occasione di apprendimento e cercherò di acquisire familiarità con l'interessante progetto studio Erasmus plus del Prof. Diemer a Clermond-Ferrand. Desidero esprimere la mia gratitudine nei confronti dell'AED per aver permesso tali incontri.

Eva Quistorp

L'UNIVERSITÀ BABEȘ-BOLYAI NELLA GIOVANE CITTÀ DI CLUJ NAPOCA

Sicuramente, se si vuole vedere una città vivace, regola vuole che si vada in una città universitaria. E Cluj Napoca, la seconda città più grande della Romania, non fa eccezione con le sue tante ONG, gallerie d'arte, festival, start up e con una grande richiesta di personale nel settore informatico. Si teme persino un po' che le assunzioni, gli stipendi molto più alti della media e l'impatto sul mercato immobiliare possano essere passeggeri, tanto è stato rapido lo sviluppo. Circa 300 000 persone risiedono in questa città, che accoglie circa 80 000 studenti nelle sue università. Anche a causa del costo crescente degli alloggi, molti studenti sono pendolari e percorrono lunghe distanze per raggiungere l'università.

La sola Università Babeș-Bolyai conta 42 000 studenti iscritti a 21 facoltà, 118 corsi di laurea triennale e specialistica. Sul totale degli studenti, 1000 sono stranieri e l'università mantiene diversi memorandum d'intesa con università di altri paesi, per un totale di 1500 accordi. Nelle classifiche degli atenei, l'Università Babeș-Bolyai ottiene sempre ottimi piazzamenti, spesso come migliore del paese, e si dimostra particolarmente ferrata in campi come la matematica, le scienze sociali e la psicologia. Anche i partenariati pubblico-privato sono importanti e la collaborazione tra Porsche e l'Università è ritenuta motivo di orgoglio.

Durante i secoli scorsi, la città è stata parte di molti imperi ed è anche stata la capitale della Transilvania. Ha subito, però, anche una forte influenza da parte dei tedeschi/sassoni e di una vivace comunità ebraica, gravemente colpita dall'Olocausto. È presente anche una comunità rom, ma è difficile definirne la reale estensione. Gli ungheresi costituiscono approssimativamente il 15% e un

vicesindaco fa parte di un partito ungherese, affiancando l'attuale sindaco, Emil Boc, politico del Partito Nazionale Liberale e primo ministro dal 2008 al 2012.

Talvolta sono emerse tensioni nelle relazioni tra i gruppi linguistici anche in ambito universitario e il modo in cui viene amministrata l'università ha suscitato accese discussioni. Sono previsti corsi di studio in ungherese in 16 dipartimenti e anche alcuni corsi in tedesco; sussistono tuttavia alcune difficoltà nell'assunzione di personale per lo svolgimento di questi ultimi. Non sono riuscita a ricavare un quadro generale della situazione attuale. Il programma e le lezioni che tenevo erano organizzate alla facoltà di Storia e filosofia dal dipartimento di Scienze politiche e relazioni internazionali. L'Università può vantare anche altre entità dedicate allo studio del diritto dell'Unione europea, in cui vengono condotti studi europei separati.

Ho tenuto lezioni sull'attuale crisi dell'UE e in merito alle questioni della migrazione, attingendo alla mia esperienza di ministro della Migrazione e degli affari europei. Penso che si debba tenere presente che diverse presidenze dell'UE e vari programmi per la Giustizia e gli affari interni, come il programma di Stoccolma, hanno cercato di assumere una prospettiva ampia sulla migrazione sostenendo l'approccio globale, nel quale la promozione di forme legali di migrazione, intesa come migrazione circolare, e la lotta contro la migrazione illegale andavano di pari passo. Inoltre, sono stati intrapresi alcuni sforzi per stringere partenariati per la migrazione, ma tali partenariati non sono stati sviluppati con i maggiori paesi d'origine.

Nel 2015 Cluj-Napoca è stata la Capitale europea dei giovani e si sperava che potesse diventare una delle capitali della cultura nel 2021, ma non è stato possibile per uno scarto minimo di voti. Spero, tuttavia, che le nuove idee sviluppate per quel progetto abbiano un impatto positivo sulla città in un modo o nell'altro.

Astrid Thors, Deputato al Parlamento europeo, Finlandia, ALDE, 1996-2004, presidente della CPM con la Romania 1999-2002, ex Alto commissario per le minoranze nazionali dell'OSCE

VISITA ALLA DE MONTFORT UNIVERSITY

Leicester è una città di mercato con circa 300 000 abitanti situata nel sud delle Midlands, in Inghilterra. Si trova a un'ora di viaggio con un treno veloce da Londra, ma molto più vicina a Birmingham. È il luogo in cui sono stati trovati i resti sepolti del re Riccardo III.

Possiede due università situate nel centro della città e la De Montfort University, un'università pubblica di ricerca e insegnamento che deve il proprio nome a Simone di Montfort, conte di Leicester.

Occorre osservare che Leicester ha votato a favore del "Restare" in occasione del referendum sull'UE. Tale questione è stata discussa a più riprese durante la nostra visita e in particolare durante le sessioni di domande e risposte.

La nostra delegazione di ex deputati era composta da: José María Gil-Robles y Gil-Delgado (Spagna, PPE), ex Presidente del Parlamento e dell'AEM; Barbara Weiler, ex deputato del SPD in Germania; Gay Mitchell, ex ministro per gli Affari europei e deputato al Parlamento europeo per l'Irlanda.

Oltre ad assistere a varie lezioni universitarie durante le quali le sessioni di domande e risposte erano di solito la norma, abbiamo incontrato 44 ragazzi del luogo tra i 14 e i 16 anni e i loro insegnanti, con i quali abbiamo intrattenuto conversazioni animate e interessanti.

La visita è stata organizzata da Alasdair Blair, professore di relazioni internazionali e capo del dipartimento di scienze politiche e politiche pubbliche.

È stata sollevata la questione dei referendum come strumenti di politiche pubbliche e sono stati discussi i pro e i contro.

Tra le altre questione sollevate figuravano:

- Le condizioni di viaggio, di lavoro e di compensazione all'interno dell'UE dopo la Brexit.
- La Brexit segna l'inizio della disintegrazione dell'Unione europea o contribuisce a far avvicinare gli altri Stati membri?
- Avrebbe senso creare adesso un'Unione europea "a due velocità"?
istituzioni e le sue agenzie?
- Come può l'UE migliorare la crescita economica, il tenore di vita e l'occupazione, in modo da mantenere il sostegno popolare ed evitare che altre nazioni europee seguano l'esempio della Brexit?
- L'immigrazione e i controlli doganali potrebbero funzionare con successo in un'isola senza un "confine" come l'Irlanda, e le altre nazioni europee, quali la Spagna, accetterebbero una Scozia indipendente come membro dell'UE?

Gli studenti dei corsi post-laurea in scienze diplomatiche e dell'ordine mondiale e gli studenti di scienze politiche erano interessati ai seguenti argomenti: politiche di concorrenza, comunicare l'Europa, implicazioni della Brexit per la stabilità in Europa, funzionamento dell'Alto rappresentante per gli affari esteri e del Servizio europeo per l'azione esterna, cooperazione estera tra ambasciatori nazionali e dell'UE e organizzazione delle ambasciate nella rete europea. Sono state discusse le

differenti forme di diplomazia (nazionale, intranazionale). Gli studenti dei corsi post-laurea in economia hanno invece discusso il commercio estero e la delocalizzazione delle imprese.

Alcuni di tali argomenti sono stati trattati durante gli scambi con gli studenti, mentre alcune delle conversazioni più interessanti e animate hanno avuto luogo mercoledì sera in occasione di un incontro tra studenti e personale, a cui sono stati invitati membri del pubblico.

L'atteggiamento di molti di loro era caratterizzato dal dispiacere provocato dalla decisione della Brexit e dalla speranza che possa essere trovata una soluzione il prima possibile, sicuramente prima del periodo di negoziati di due anni che avrà inizio a marzo prossimo quando sarà attivato l'articolo 50.

La nostra delegazione, composta da tre persone, si è trovata ampiamente d'accordo nelle risposte, anche se con enfasi differente su alcune questioni.

In generale, siamo ripartiti con l'opinione che coloro che abbiamo incontrato non siano nel complesso contenti dell'esito del referendum sulla Brexit e, come minimo, vogliono continuare ad avere legami stretti con l'UE e porre fine all'incertezza. È stata inoltre discussa la futura partecipazione al programma Erasmus da parte del Regno Unito e dei suoi studenti.

Simili preoccupazioni sono state affrontate durante le discussioni che abbiamo avuto a pranzo e a cena con i docenti.

Si è trattato di una visita molto utile e che ha fornito l'opportunità sia per spiegare alle persone il reale funzionamento dell'UE, con i suoi pregi e i suoi difetti, sia per ascoltare le loro domande e preoccupazioni molto comprensibili.

Gay Mitchell

VISITA ALL'UNIVERSITÀ DI GOTTINGA

Quando il Centro Euroculture dell'Università di Gottinga mi ha invitato a tenere alcuni seminari sulla situazione post referendum nell'UE, mi è stato chiesto di fornire un titolo. Ho suggerito "L'UE può sopravvivere alla Brexit?": non un semplice esempio di irriverente humour inglese, bensì un avvertimento che la Brexit non rappresenta una questione esistenziale solo per il Regno Unito, ma anche per l'Unione europea. Il fatto che la più grande democrazia continuativa in Europa abbia scelto di uscire dall'UE dovrebbe provocare un autoesame radicale nell'UE stessa.

La cruda realtà è che il 52% dei partecipanti al referendum nel Regno Unito ha ritenuto che l'UE non potesse essere riformata e che il futuro della Gran Bretagna avrebbe dovuto essere al di fuori dell'UE.

Pochissimi, se non nessuno, dei sostenitori del "Rimanere" hanno fatto campagna per l'UE così com'è. Molti, incluso il sottoscritto, hanno sostenuto il "Rimanere" e una riforma dell'UE.

È l'incapacità di riformarsi dell'UE stessa che ha contribuito in maniera significativa a tale crisi.

Nei tre seminari a cui ho partecipato, l'umore degli studenti del corso di laurea specialistica era sicuramente di stupore e tristezza per l'uscita del Regno Unito dall'UE. Non ho assolutamente riscontrato l'exasperazione o lo spirito di vendetta che esprimono alcune figure pubbliche dell'Europa continentale.

La mattina del mio secondo giorno è giunta la notizia che Donald Trump aveva vinto le elezioni presidenziali negli Stati Uniti. La notizia è stata accolta con gli stessi sentimenti di tristezza e stupore della decisione sulla Brexit.

La compiacenza delle élite al potere ha reso queste ultime ignare della crescente ondata di risentimento tra i cosiddetti "abbandonati", che si fidano degli appelli al nazionalismo più che di quelli alla solidarietà internazionale.

È chiaro che si sta modificando il terreno sotto i piedi delle élite politiche che avevano arrogantemente ritenuto di agire nei migliori interessi delle persone in nome dell'"Europa". L'"Europa" per cui è stata creata l'UE, tuttavia, non esiste più.

L'Europa continentale occidentale è emersa dal cataclisma della seconda guerra mondiale con lo slogan semplicistico "nazionale cattivo, europeo buono" e per troppo tempo ha prevalso la convinzione che l'espressione di sentimenti nazionali fosse inevitabilmente anti-internazionale, persino pericolosa. Tale convinzione ha indubbiamente spianato la strada all'estrema destra, che si è presentata come rappresentante del "popolo".

Questo è un momento delicato in particolare per la Germania. Quest'ultima ha ottenuto con successo la riabilitazione attraverso l'Europa, ossia l'UE. Ha rinunciato a un dichiarato interesse nazionale per il "bene superiore".

La Brexit chiaramente significherà che la Francia si legherà più strettamente che mai alla Germania.

L'impeto iniziale per la creazione di una cooperazione in Europa occidentale che ha portato al trattato di Roma è in gran parte scaturito dalla decisione dell'élite politica francese di perseguire gli interessi francesi attraverso l'Europa. All'epoca si è trattato di una decisione molto coraggiosa, che non è tuttavia più condivisa da molti cittadini francesi.

La crescita di un asse franco-tedesco è destinata a causare un aumento di rancori in oriente, in particolare nei paesi di Visegrad, che si sentono in una certa misura sottovalutati.

L'"Europa" è largamente percepita come un problema per gli Stati nazionali e non come una soluzione ai problemi nazionali: un concetto che i sostenitori del "Più Europa" di Bruxelles non riescono a comprendere.

I giovani studenti di Gottinga possiedono l'intelligenza, la percezione e l'energia per reagire; sono tuttavia più realistici e più realmente internazionali, e superano i luoghi comuni del "Prima l'Europa", almeno dell'"Europa alla Berlaymont".

Michael Hindley, deputato al Parlamento europeo (laburista), 1984-1999

VISITA IN ESTONIA

Il 7 e 8 dicembre 2016 ho tenuto una conferenza a nome della FMA presso l'Università di Tecnologia di Tallinn. Ciò mi ha dato la gradita opportunità di ritornare in Estonia. La mia prima visita, infatti, risale al 1991, quando mi recai nei paesi baltici con una delegazione speciale del Parlamento europeo, subito dopo l'indipendenza.

È stata un'esperienza strana. I parlamenti erano circondati da barricate, le truppe russe giravano per le strade cercando di vendere parti del loro equipaggiamento e la valuta era ancora il rublo. Le infrastrutture erano rudimentali, soprattutto nell'ambito delle telecomunicazioni. La Svezia e la Finlandia hanno dato un contributo fondamentale alla transizione fornendo telefoni cellulari come parte degli aiuti iniziali, specialmente in Lettonia ed Estonia.

L'Estonia ha accolto con entusiasmo le nuove tecnologie. Infatti, oggi possiede la banda larga più veloce al mondo e il wifi gratuito è largamente diffuso. Naturalmente, anche il governo e il parlamento sono altamente digitalizzati. A differenza del 1991, questa volta ho avuto l'impressione di trovarmi in un Paese molto moderno e dinamico. A Tallinn il trasporto pubblico è gratuito per tutti i residenti e nuovi tram sono stati acquistati dalla Spagna con un accordo che ha consentito a quest'ultima di compensare in parte le sue emissioni di CO2. L'istruzione prescolastica è capillare ed economica e il sistema sanitario è di buon livello. Per garantire un buon tasso di natalità, lo stato aiuta le famiglie giovani. Le pensioni di anzianità, però, sono basse. Inoltre, restano dei problemi con le minoranze russe, specialmente tra i cittadini più anziani, che non sono riusciti o non hanno voluto integrarsi, e che non hanno le competenze richieste dall'economia moderna.

Il mio obiettivo principale era tenere una conferenza sulla Brexit il giorno 7. Il giorno dopo, ho presieduto a due seminari, uno sull'UE in generale e l'altro sulla politica di sicurezza. Credevo che avrei parlato soprattutto a studenti estoni, ma mi sbagliavo. Il pubblico era multinazionale, anche se

dominato dai finlandesi. A quanto pare, costa molto meno studiare nelle università estoni rispetto a tanti altri Paesi. I corsi si tengono in inglese, quindi attirano studenti da tutto il mondo.

La mia conferenza sulla Brexit era alle 8.15 del mattino. Nonostante l'orario, erano presenti più di cento persone. La Brexit per me non è un argomento facile, dato che rappresenta la fine dei sogni e delle speranze di una vita intera. Ho parlato dei risultati dei sondaggi d'opinione sui valori, secondo cui, più le persone avevano valori che definiamo "tradizionali", ad esempio credevano nella disciplina a scuola ed erano contro il multiculturalismo, il femminismo e i diritti gay, e più probabile era che votassero a favore della Brexit. Proprio come è successo negli USA con l'elezione di Trump. La reazione contro la modernità è forse la principale sfida che tutti noi dobbiamo affrontare.

Ho poi delineato numerosi possibili scenari per il futuro del Regno Unito, tutti complessi e nessuno dei quali, secondo me, andrà a vantaggio del Paese. Non sono affatto convinto che il governo britannico sappia davvero quello che sta facendo o ciò che vuole.

Durante la conferenza, mi ha colpito l'interesse degli studenti sul tema dell'equilibrio tra la necessità di garantire la legittimità democratica e la responsabilità nell'Unione europea e il bisogno di azioni efficaci da parte dell'UE per affrontare le sfide odierne. Il futuro dell'Unione Europea si basa proprio sulla capacità di trovare il giusto punto di equilibrio.

Gary Titley

LE SFIDE ODIERNE DELLA DEMOCRAZIA UE

Sembra che l'Unione europea stia affrontando una crisi dopo l'altra. Che sia la crisi finanziaria o quella migratoria seguita in tutta Europa da sentimenti nazionalisti ed estremisti quasi esplosivi, l'imminente Brexit o il vicinato in fiamme ad est, l'UE sta affrontando sfide interne ed esterne apparentemente insormontabili. Dell'Unione europea si fa spesso un capro espiatorio per giustificare le mancanze interne, tralasciando gli effetti positivi che questa ha per la nostra società.

L'UE sta affrontando le sfide più grandi e gravi di sempre e possiamo tutti concordare che venirne a capo non sarà facile. Allo stesso modo, possiamo convenire che queste debbano essere fronteggiate e superate, in caso contrario la nostra società e il suo ruolo nell'ordine mondiale verranno messe in discussione.

La "crisi dell'UE" è un termine scelto dai populistici, interpretato e servito a loro piacimento con tanto di contorno di informazioni errate e false promesse. Il popolo europeo sembra aver dimenticato l'altro lato della medaglia: gli effetti positivi che l'UE ha sulle sue vite. Oggi i cittadini di tutta Europa chiedono nuove strutture, meno UE e più nazionalismo. L'esempio più rappresentativo

è il risultato del referendum britannico sulla Brexit, dove il populismo dei politici e dei media ha fornito informazioni false ciecamente seguite dai cittadini. Le conseguenze le vedremo in futuro. Il populismo minaccia non solo l'Europa, ma la stessa democrazia e lo Stato di diritto negli Stati membri.

Osservando la nostra storia europea risulta evidente che, lavorando insieme, l'Europa diventa migliore. In realtà, non abbiamo alternative. Da quasi 70 anni l'UE ha garantito pace, democrazia e prosperità ai propri cittadini. Uno sguardo più attento alle idee dei populistici di abbandonare il progetto di un'Europa unita o quanto meno di indebolirlo mostra come non si tratti della soluzione, bensì della fine per la nostra società, per i valori e per il benessere che conosciamo, poiché idee di questo genere finiranno per indebolire ogni singolo Stato membro in Europa.

Il campo d'azione del nostro mondo globalizzato è cambiato, ci troviamo in un contesto geopolitico difficile e dobbiamo essere capaci di fare la nostra parte. Un'Unione europea migliore è l'unica opzione che le nostre società hanno per affrontare sfide che sono troppo grandi per essere fronteggiate dai singoli stati. La strada verso il futuro dovrebbe essere più UE e più integrazione, e non il contrario. "Da soli siamo una goccia. Insieme siamo un oceano." diceva Ryunosuke Satoro, e questo vale sia per l'UE che per i suoi Stati membri. Solo collaborando possiamo essere forti!

Una maggiore integrazione contribuirebbe notevolmente soprattutto alla nostra strategia di sicurezza. In questo momento l'UE naviga a vista nelle acque internazionali senza una chiara e definita strategia di difesa. Non si tratta di uno status quo molto astuto, tenendo a mente le minacce che la nostra società deve affrontare, problemi quali la crisi migratoria, le conseguenze della globalizzazione, il terrorismo, la sicurezza interna ed esterna. I cittadini non si sentono più al sicuro. Solo l'UE, e solo come una comunità, può rispondere a queste sfide. Altrimenti la nostra società, con tutti i suoi valori, è destinata a crollare.

La tabella di marcia di Bratislava ha delineato le problematiche che devono essere affrontate nonché posto obiettivi che aiuteranno a superarle, come, ad esempio, una più forte cooperazione europea sulla sicurezza interna ed esterna. Si tratterebbe di un passo positivo in avanti affinché l'Europa possa mantenere la sua forte posizione sullo scacchiere internazionale.

L'Europa ha bisogno di strumenti migliori per risolvere questi problemi. Ma ciò è stato ostacolato da leader politici che non vogliono vedere i propri paesi indeboliti, dimentichi del fatto che un'UE più forte rende più forte anche gli Stati membri. Guardando alle sfide che stiamo fronteggiando, capiamo che è necessario porre fine a questo modo di pensare miope. L'Europa ha bisogno di trasparenza. I governi non dovrebbero nascondere le proprie responsabilità. A tal proposito, il Consiglio dei Ministri dovrebbe prendere decisioni legislative in forma pubblica, in modo che i governi debbano spiegare ai propri cittadini le ragioni dei propri voti.

In un'UE i cui cittadini, impegnati e informati, saranno convinti dei fallimenti dell'Unione, ogni Stato membro, nessuno escluso, proverà le conseguenze dell'indebolimento dell'Unione. Dobbiamo difendere insieme i nostri valori ed interessi europei. "Unita nella differenza" non è solo un modo di dire vuoto, è il nostro futuro!

Elmar Brok

CHE COSA SI PUÒ FARE PER SALVAGUARDARE E PROMUOVERE LA DEMOCRAZIA SULLA BASE DEI PRINCIPI FONDANTI DELL'UNIONE?

Una constatazione: la democrazia è in pericolo

Nel discorso di apertura della conferenza annuale tenutasi il 1° dicembre 2016 a Bruxelles Danuta Hübner, presidente della commissione per gli affari costituzionali, ha delineato un bilancio quantomeno preoccupante della salute della nostra democrazia. A sostegno di questa tesi sono stati evidenziati cinque elementi: il ritorno verso una leadership nazionale, la Brexit, le sfide collegate al mantenimento dello Stato di diritto, la sfiducia nei confronti della Corte europea dei diritti dell'uomo e la diffidenza verso i migranti. L'oratrice individua in particolare quali cause della crisi la mancanza di legittimità dell'Unione europea percepita dai cittadini e una perdita di fiducia nei responsabili politici.

I rimedi proposti

Condividiamo la suddetta constatazione. Tuttavia il nostro approccio si discosta leggermente per quanto concerne i rimedi da adottare. Ci interroghiamo sull'esito positivo di una soluzione istituzionale a breve termine. A nostro avviso è infatti necessario concentrarsi nuovamente sull'individuo per riconquistare nell'immediato la sua fiducia nel progetto europeo. Questo approccio richiede un'azione visibile e concreta a favore dei cittadini, più saldamente fondata su una politica sociale trasparente e coerente che eviti per quanto possibile che i cittadini entrino in concorrenza tra loro. Una diffusione su scala più ampia dei vari progetti condotti consentirebbe di migliorare l'immagine dell'Unione presso il maggior numero possibile di cittadini, nonché di rafforzare la comprensione, che è fondamentale ai fini del conseguimento di una maggiore legittimità. A questo proposito siamo lieti di aver potuto prendere parte alle riflessioni legate alla questione della democrazia in seno all'Unione. Tale incontro ha fatto sorgere numerosi interrogativi e ha permesso di rispondere a molti di essi.

L'attesa è un rischio per l'Unione europea

Le discussioni si sono concentrate non tanto sulla salute della democrazia in abstracto, quanto sugli elementi che stanno scuotendo le fondamenta stesse dell'Unione europea. Allo stesso tempo, una parte non trascurabile della popolazione si sente emarginata e denuncia il (dis)funzionamento delle politiche in materia di occupazione ed economia o l'etica di alcuni responsabili politici. Anche se tali interrogativi possono essere comprensibili, siamo tuttavia convinti che la soluzione debba essere trovata nell'Unione e con l'Unione.

Auspichiamo che in futuro l'individuo sia nuovamente posto al centro dell'azione politica. In tal modo sarebbe possibile rafforzare la fiducia dei cittadini europei nei responsabili politici. Tale fiducia potrebbe quindi contribuire a conferire al progetto europeo nuova legittimità, da cui dipende a lungo termine il successo dello stesso. In quest'ottica, parafrasando l'idea sviluppata sia da Danuta Hübner sia da Franklin Dehousse, è necessario trovare "buoni leader", ossia donne e uomini politici consapevoli di tale fenomeno, che dispongano della volontà, degli strumenti e del tempo necessari per ispirare i cittadini e riuscire a cambiare rotta, o meglio a mantenersi sulla rotta originariamente individuata da Jean Monnet e riassunta nella massima "Noi non coalizziamo Stati, ma uniamo uomini".

Lauraline Michel

Pierre Notermans

Mathilde Vandormael

COME POSSIAMO SALVARE L'EUROPA

Quattro grandi crisi (di legittimazione democratica, dell'economia, dell'immigrazione e della sicurezza interna) stanno minando profondamente la fiducia dei popoli europei nell'Unione, tra gli Stati Membri e tra questi ultimi e le Istituzioni europee.

La paura ci ha reso diffidenti gli uni verso gli altri e trasformato l'Europa in un condominio litigioso in cui prevale la voce di chi grida più forte mentre l'azione dell'Unione sembra paralizzata da un groviglio inestricabile di regole, di procedure, di apparati burocratici.

Cosa si può fare per salvaguardare lo sviluppo democratico europeo? Si sente molto spesso ripetere che occorre guardare indietro nel tempo e ritrovare i nostri principi fondamentali.

Il pessimista potrebbe ribattere che abbiamo dato per scontato di avere radici comuni per il solo fatto di aver coabitato nello stesso continente, ma che la maggior parte della nostra storia non è una storia di condivisione: per millecinquecento anni dalla caduta di Roma ciascun popolo ha costruito la propria identità, la propria lingua ed i propri costumi, e come se non bastasse siamo stati in guerra gli uni contro gli altri trascinando il mondo nell'abisso nel Novecento.

Eppure quell'orrore risvegliò le coscienze dei nostri padri, che gridarono "mai più!": mai più guerre fratricide, trincee, fili spinati, cortine di ferro. Accadeva ottant'anni fa. Non sono lontani, è sufficiente chiudere gli occhi e andare col pensiero sui campi di battaglia dove sono morti milioni di giovani, alle leggi che hanno privato gli uomini della libertà o nelle prigioni in cui sono stati rinchiusi i padri fondatori d'Europa. Ricordiamocelo, perché è là che sono sepolte le nostre radici. È là che è nata l'Unione Europea.

Oggi dobbiamo fare i conti con la voce sprezzante di chi rinnega l'Europa, strumentalizza la rabbia della gente e la conduce a voti di chiusura, di rigetto. Dinanzi alla frustrazione dei popoli europei ed all'inadeguatezza dei leader non si sente tuttavia la voce dell'istituzione che più di tutte può risvegliare le coscienze collettive, riaprire le porte serrate dei nostri cuori e ricucire il filo spezzato del processo di costruzione europea. Quest'istituzione è il Parlamento europeo, emanazione della sovranità popolare e fulcro del processo democratico dell'Unione.

Ovunque si volge lo sguardo è pieno di cose da fare: ascoltare le voci del dissenso, ritrovare la spontaneità e la chiarezza del messaggio politico, contrastare il tecnicismo esasperato delle regole procedurali, recuperare il dialogo con i giovani e farli riappropriare di un'Europa che li ha traditi.

L'Europa è di tutti, non può fare a meno di nessuno. Non si pensi che i padri fondatori non fossero coscienti delle difficoltà dell'opera da realizzare, eppure con pazienza e lavoro sono riusciti a porre le basi della più ardua sfida di tutti i tempi: unirli nella diversità. Queste due parole sono diventate il nostro motto.

Non è in nome della prossimità geografica né tantomeno dell'interesse economico che dobbiamo federarci, perché - come si è visto - nel momento in cui cede l'economia frana con essa il terreno su cui l'unione è costruita. Deve invece unirli quel comune e profondissimo desiderio che è parte integrante della natura umana di abbattere i confini, rimuovere le barriere ideologiche e gli ostacoli culturali all'aspirazione di libertà dell'uomo: libertà personale, libertà di circolazione, libertà di manifestazione del pensiero, libertà d'iniziativa economica e così via. E che è, in definitiva, quel riconoscersi fratelli pur nella consapevolezza della nostra irrinunciabile diversità.

Luigi Bruno

RECENSIONE DEL LIBRO

Siete alla ricerca di un testimone dell'epoca europea? Di una persona che, in un momento sempre più caratterizzato dall'insicurezza e dalle crisi, illustri la vera storia della sua vita, in maniera chiara, franca e comprensibile e che vi renda partecipi in maniera inequivocabile di come ha vissuto e accompagnato in prima persona gli albori della storia dell'Unione europea (UE)? Allora leggete l'autobiografia di Hans-Gert Pöttering, un'opera ricchissima di spunti.

L'autobiografia rispecchia in maniera impareggiabile la vita di un politico dei nostri giorni, nella nostra Europa, nell'Unione europea. Dopotutto, per trentacinque anni gli elettori della Bassa Sassonia, in Germania, hanno affidato al politico Hans-Gert Pöttering il mandato al Parlamento europeo. Hans-Gert Pöttering, classe 1945, è sempre stato consapevole della sua responsabilità - non da ultimo nei confronti della propria famiglia - e ha affrontato le sfide in maniera indefessa e tenace. Con passione, perseveranza e con la profonda convinzione che un'Unione europea forte, basata sui principi della sussidiarietà e della solidarietà, fosse la risposta giusta per un futuro pacifico del nostro continente, Hans-Gert Pöttering si è sempre impegnato per il dialogo tra le culture e le religioni.

Il crollo del comunismo e la riunificazione della Germania avevano cambiato in maniera profonda la politica europea: si era spalancata una nuova porta, che Hans-Gert Pöttering ha attraversato con coraggio e decisione. Possiamo apprendere dettagli degni di nota in merito ai numerosi trattati europei che sono stati necessari per far progredire l'UE, passo dopo passo, così come in merito a molti luoghi davvero significativi. Sono numerose le persone che hanno accompagnato Hans-Gert Pöttering, molte delle quali vengono citate, sia tra quelle appartenenti alla cerchia più stretta che a quella più ampia, rendendo così l'esperienza di lettura ancora più speciale. Si tratta di storia contemporanea - dalla fine della seconda guerra mondiale, l'anno della sua nascita, fino ai giorni nostri. Questa è la storia che possiamo ritrovare e nella quale possiamo immedesimarci, sia nella prima edizione della sua autobiografia, risalente al 2014, sia nella seconda, pubblicata a ottobre di quest'anno, in forma rielaborata e arricchita. La sua opera, personale e ricca di dettagli, non rimane esclusivo appannaggio dei lettori di lingua tedesca, essendo stata pubblicata anche in inglese, in polacco, in bulgaro e in ungherese, mentre la traduzione francese è in preparazione.

Incidentalmente, il maggio 2017 verrà inaugurata a Bruxelles la "Casa della storia europea", progetto che era stato proposto e avviato proprio da Hans-Gert Pöttering il 13 febbraio 2007 nella sua allocuzione programmatica come presidente del Parlamento europeo a Strasburgo. Sarà un

luogo unico, in cui la storia europea potrà essere vissuta. L'autobiografia e la "Casa della storia europea" si completeranno perfettamente a vicenda.

Brigitte Langenhagen

IN MEMORIAM - ENRICO VINCI

Enrico Vinci, un uomo al servizio dell'Europa.

Enrico Vinci è stato un europeista convinto, un funzionario modello e un siciliano integerrimo. Il suo impegno nella causa europea ebbe inizio quando, giovanissimo, fu assistente di Gaetano Martino alla conferenza di Messina, dalla quale, in un periodo di depressione e di crisi, emerse il Trattato di Roma. Vinci ha passato tutta la sua carriera come funzionario al Parlamento europeo; quale Segretario generale del Parlamento stesso fu l'artefice del suo adeguamento nel periodo decisivo dalla caduta del muro sino al passaggio all'Unione europea con il Trattato di Maastricht.

Abbiamo vissuto l'evoluzione di questo travolgente processo dal luglio 1989, data della mia elezione a Presidente del PE, assistendo al primo squarcio austroungarico della cortina di ferro, fino alla sua conclusione con il Consiglio di Maastricht nel dicembre 1991. In Enrico Vinci ho avuto un collaboratore fedele, efficace e coraggioso, che non ha esitato a sostenere e arricchire le principali iniziative che hanno permesso al PE di partecipare a questi cambiamenti storici con una voce e un'iniziativa proprie. La visita congiunta di Mitterrand e Kohl due settimane dopo la caduta del muro, la commissione temporanea sull'unificazione tedesca, la creazione della conferenza interistituzionale preparatoria che ci ha permesso di mettere sul tavolo della conferenza intergovernativa i temi della cittadinanza europea, della colegislazione legislativa, della partecipazione alla nomina del Presidente della Commissione, dei partiti politici europei. Parimenti, l'organizzazione a Roma della prima conferenza tra il Parlamento europeo e i parlamenti nazionali, la cui conclusione congiunta fu decisiva per la nascita del Trattato.

Oltre all'alta politica, nella quale il suo lavoro e la sua consulenza sono stati preziosi, Vinci ha contribuito in modo essenziale ad adeguare l'istituzione alla nuova realtà. Un capitolo essenziale è stata la delicata operazione di politica immobiliare che ha consentito al Parlamento di disporre dell'attuale insieme di edifici idonei allo svolgimento di sedute plenarie a Bruxelles, e di ampliare quelli di Strasburgo. Il Parlamento europeo, con 751 membri provenienti da 28 Stati d'Europa, può

funzionare oggi senza problemi grazie a un'operazione concepita con visione, trasparenza e rigore di bilancio.

Che riposi in pace.

Enrique Barón Crespo

IN MEMORIAM - ROLF LINKOHR

Commiato da un uomo con innumerevoli meriti

Il nuovo anno ha portato una triste notizia: Rolf Linkohr, un uomo della prima ora del Parlamento europeo eletto per la prima volta nel 1979 a suffragio universale diretto, ci ha lasciato il 5 gennaio 2017 all'età di 75 anni. Lo studioso di scienze naturali, originario di Stoccarda (Germania del sud), era amato e stimato anche al di fuori della sua regione e del suo gruppo parlamentare. Anche all'esterno del gruppo dei socialdemocratici (oggi gruppo S&D) molti non si dimenticheranno di lui, non solo in veste di esperto, ma anche come amabile collega e alleato. Grazie, Rolf, anche per questo!

Ha studiato a Stoccarda, Monaco e Aberdeen come borsista dell'organizzazione europea di biologia molecolare e ha conseguito il dottorato con una tesi sulla cinetica degli scambiatori di ioni. Dopo la carriera nel relativo settore si è dedicato nel Parlamento europeo ai temi concernenti la dimensione internazionale, con particolare riferimento all'America latina. Oltre alle attività settoriali specifiche di commissione e ai suoi compiti di presidente dell'Istituto per le relazioni Europa-America latina (IRELA) e ad altre attività ha fondato STOA (Valutazione delle opzioni scientifiche e tecnologiche) di cui è stato a lungo presidente. Per i suoi innumerevoli meriti è stato insignito del titolo ufficiale della Legion d'Onore e gli è stata conferita la medaglia "Al Merito de Chile: Gran Cruz". Dopo il termine del suo mandato è stato inoltre consigliere speciale del commissario per l'Energia.

Karin Junker

IN MEMORIAM - MÁRIO SOARES

Mário Soares: l'incorreggibile ottimista

Profondo ammiratore della personalità, l'ho conosciuto direttamente solo nell'autunno del 1985 all'Università delle Azzorre, a Ponta Delgada, nel momento in cui stava iniziando i preparativi

per la campagna delle presidenziali e i sondaggi gli davano l'8% delle intenzioni di voto. Quando lasciò l'isola, alcuni giorni dopo, non ebbi dubbi che avrebbe vinto le elezioni.

Non lo rividi prima della campagna per le europee del 1999. Ebbi finalmente l'occasione di conoscerlo al quotidiano nei cinque anni in cui fummo colleghi al Parlamento europeo. Non ho mai conosciuto nessuno con un carisma tanto irresistibile, un senso dell'umor e un entusiasmo così contagiosi.

Prima di tutto, serbo nella memoria una figura intellettualmente senza pari. Di cultura enciclopedica, capace di discutere con cognizione di tutto o quasi tutto quanto avesse attinenza a studi umanistici, letteratura, società o politica. Credo di non aver conosciuto nel mondo politico nessuno con la statura intellettuale di Mário Soares, e questo è forse l'aspetto meno conosciuto della sua personalità.

Ricordo in particolare la conversazione che abbiamo avuto su Teófilo Braga e Antero de Quental, due cittadini delle Azzorre illustri e di profilo culturale e politico completamente diversi, entrambi i quali però hanno segnato profondamente la sinistra del loro tempo.

Mário Soares è stato una persona con un carisma politico, un coraggio, una schiettezza e una cultura senza pari. Per Mário Soares l'Europa e la democrazia erano due facce della stessa medaglia, il progresso del paese, la profonda devozione per la libertà e la sensazione che tutto sia alla nostra portata erano profondamente radicati nella sua visione politica.

È stato un esponente illustre della costruzione europea, qualcuno con una statura, una visione e un ottimismo che l'Europa oggi necessita proprio di ritrovare.

Paulo Casaca